DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

SI VENDE PURE
DA STASSIN E XAVIER,
9, RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ.

936

Ronna, Antoine

RIME SCELTE

DI

L. CARRER, J. VITTORELLI,
G. BERCHET, G. PERTICARI
E G. MARCHETTI.

VOLUME UNICO.

PARIGI,
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,
3, QUAI MALAQUAIS.

1841.

menti (qui il diciamo per iscuola di molti) non abbagliarono il giovine poeta. Egli smise presto il far versi all' improvviso, ben accorgendosi esser l'arte dell' improvvisatore vocazione al poetare, e non l'arte divina del poeta, a conseguir la quale voglionsi studi e studi lunghi di lima. Se in questi s'adoprasse poi, giudicherà il Lettore dal saggio di rime che copiosamente, per quanto il comportino i limiti della nostra raccolta, noi gli offriamo.

Invitiamo quindi il Lettor nostro a cogliere vaghi fiorellini in una *scelta di Rime di Jacopo Vittorelli* da Bassano, il quale anche fu tanto alto nell' opinione del Byron che di lui tradusse un sonetto per monaca

da noi riportato; e questa fu vera lode dal principe de' poeti moderni.

Vengono in seguito nel presente volume *I Profughi di Parga* e *le Romanze di Berchet da Milano*, che possiam chiamare, quanto allo intento di svegliare, di nutrire amor di patria ed odio contro gli oppressori il Béranger dell' Italia, con maggior impeto però di verso e di sdegno. Men fortunato egli del vate francese va da vent' anni esulando in terre straniere, e pare gli sia tocco dell' amaro retaggio di tanti poeti italiani cui la carità del suol natio fu seme che fruttò esiglio. Il Berchet nel permetterci la ristampa delle sue rime fu grazioso di rivedere l'esemplare che ci serve di

testo, e del doppio dono gli mostriam qui vivissima riconoscenza.

La Cantilena di Menicone, di Giulio Perticari da Pesaro, ed *una Notte di Dante, cantica di Giovanni Marchetti*, da Forlì, felicissimi parti del Parnaso italiano, chiudono questo volume, che sarà, speriamo, per le varie maniere di stile e d'argomenti accetto al Lettore, e crescerà prove del non mancare all'Italia anche a' dì nostri esimii cultori in ogni genere di poesia.

A. Ronna.

RIME SCELTE

DI

LUIGI CARRER.

BALLATE.

LA VENDETTA.

Là nel castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.
Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.
Sognando spesso chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.
È mezza notte; tutto si giace.

Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s'ode, splende una face,
Poi non s'ascolta più voce alcuna;
La face anch'essa ratto sparì.
Antica storia narra così.
Che fu? S'ignora. Ma tetra sale
Al conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull'ampie sale,
Nè più d'Agnese l'afflitta voce
In sul tramonto sonar s'udì.
Antica storia narra così.
Due ignoti vonno parlare al conte;
Entrano, e l'uscio l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v'è sopra, ch'or ora uscì.
Antica storia narra così.
Fin dove scese l'acuta punta?
Fe' tal inchiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n'ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.
Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio?

Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse, e nell' onda furo d' un lampo.
L' ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.

Ma nel castello, sovresso il lago,
Quell' infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora;
La notte e l' ora che si morì.
Antica storia narra così.

LA CAPPELLA

DEGL'INNOCENTI (1).

Se dell' ebbrezza sdegno non senti,
Alla cappella degl' innocenti
Volgendo il passo, l' evento strano
Odi che ad essa d' origin fu.
Marito e padre v' ebbe un Urbano,
Un uom deserto d' ogni virtù.
La buona moglie, tanto che visse,
Sudò pel figlio che non languisse;
Ma la meschina poichè fu morta,
Nè Urban del figlio pietà sentì;
Questi, accattando di porta in porta
Un tozzo, un sorso, traea suoi dì.
Avvenne un giorno, credo contasse
Sett' anni il figlio, che si scontrasse

(1) L' invenzione di questa ballata è dovuta in gran parte a Filippo Bridel, benemerito compilatore del Conservatore elvetico.

Nell' ebbro padre, cui parte chiese
Del pan che questi teneva in man. -
Tre dubbii solvi, l' ebbro riprese,
Se aver vuoi parte di questo pan.
Qual' è più dolce di tutte cose? -
Pensò il fanciullo, poscia rispose:
Più dolce? Il latte della nutrice. -
La più soave, dimmi or, qual è? -
Soave? Il bacio di genitrice. -
Oh saggio invero, fanciul, tu se'!
Qual sia più dura rispondi adesso. -
Dura? La rupe che ne sta presso. -
Se vuoi dir vero, più a noi t' accosta. -
Di padre il core dunque sarà. -
Ne' fianchi il prende l' ebbro, e alla costa
Sì rio lo sbatte, che ne muor là.
Dove il fanciullo spirar fu visto,
Per la memoria del caso tristo,
Nel vivo sasso dalle pie genti
Una cappella si costruì.
È la cappella degl' innocenti,
Che veder puossi anche oggidì.

LA SPOSA
DELL' ADRIATICO (1).

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l' anello aurato,
Che dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D' altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l' attendo a star con me.

---

(1) Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie; e, fatto doge, si dichiarò sposo del mare: donde l' origine della festa dell' Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto.

Molle talàmo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.

Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.

Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.

Mi vedrà l'anello in dito
Ch'ei lanciò dal seggio d'ôr,
E ch'io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.

-Lo conosci quest'anello,
Che da me non mai partì?-
Lo conosco, egli è pur quello
Ch'io ti porsi in lieto dì.

Ma sei fredda e scolorita!-
L'onda, o caro, tal mi fe;
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te.-

Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono a canto,
Più non vo da te partir.
Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

LA FUGA.

Sotto un salcio, afflitti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccogliean gli erranti passi
Una bella e un pellegrin.
Per foreste e per deserti
Sette giorni ramingâr:
Vider monti e piani aperti,
E torrenti valicâr.
Al ruggito delle fiere
Spesso l'orme raffrettâr;
Spesso udiro le bufere
Fremer sopra, e via passâr.
Dimmi caro, un dì richiese
La fuggiasca il giovincel:
Quanto tratto di paese
È ancor lunge il tuo castel?
Il garzon, com' uom rivolto
Tutto altrove col pensier,
Le risponde: lunge molto,

E difficile il sentier.
E seguian; poi mesti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccoglieano al salcio i passi
E la bella e il pellegrin.
Nella palma chino il viso,
È la bella in gran dolor;
E il garzon da canto assiso:
Or che pensi, fido amor?
Rispondea la giovinetta
Con accento di pietà:
Penso al padre che m'aspetta,
Nè mai più mi rivedrà.
Ah che il fulmine non chiami
Sull'ingrata che fuggì!
Qui la pianta scosse i rami,
E la bella tramortì.
Al fredd'aer che la fiede
Già si sente rinvenir:
Apre gli occhi, e più non vede,
Ahi! non vede il suo desir.
In piè balza, un'erta sale;
Carlo! chiama, e chiama invan:
Parte, riede, e nulla vale;

Tutto cielo e tutto pian.
  Sotto i rami della fida
Mesta pianta ritornò :
Carlo! Carlo! ognor più grida,
Qui tu fosti, qui morrò.
  Quivi pianse il caro sposo
Sette giorni, e poi morì;
E quel salice pietoso
Curvò i rami, ed appassì.

IL SULTANO.

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,
Tutto che il Tauro germina
E accoglie il Caspio ondoso,
Tutto è vassallo a te.
Sovra guanciali assirii
La voluttà sospira,
Ferve tra i nappi, e al tremito
Della gioconda lira
Calano i sogni al re.
Nè sei felice? E indomita
Cura t'incalza e preme
Sui profumati talami,
E del dipinto areme
Tra gli alabastri e l'ôr?
A che sì spesso intorbidi
La fronte di sospetto,
E sogni fra la porpora
E delle Urì sul petto

Fantasmi di terror?
  Colline di Bisanzio!
Bello il lunar argento,
Che dell'azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.
  Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.
  Esci, se lieve scorrere
Ami le placid' onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l'usignuol.
  Quando ti son le splendide
Soglie di gioia avare,
Esci, la notte, i zeffiri,
La barca, i lidi, il mare
T'addolciranno il duol. -
  Muto è il serraglio; i garruli
Eunuchi e il molle stuolo
Dormono tutti. Vigile

L'altier sultano è solo,
E seco il fido Omar.
Alla felice Arabia
Divelto il giovanetto,
Le non palesi smanie
Legge al regnante in petto,
Nè l'osa interrogar.
A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l'ombre dissipa:
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien.
Le sale ampie traversano,
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respirano al seren.
Via per l'immenso empireo
Sola viaggia e grande,
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e giel.
Spenta la face, inutile
Ove sì vivo raggio

Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.

In parte solitaria,
Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino,
Che rivo indi si fa.

– Passo di qua non movere,
Omar, ch'io te non chiami. –
Così allo schiavo il despota:
E tra i conserti rami
Entra; scomparso è già.

Lungo la riva a guardia
Veglia il vassallo, e mira
L'onda che susurrèvole
Tra l'erbe si rigira,
E pensa ad altra età;

Quando, appo il suo tugurio,
L'auretta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che più non rivedrà.

Ed ecco uscir un gemito

Dal bosco ov' è più spesso,
Qual d' uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall' ansio petto invan.
-Che far? Il cenno infrangere?...
Restarmi?... E s' ei là pere? -
Vince l' amor. Degli alberi
Varca tra l' ombre nere
Col nudo ferro in man.
In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato,
Spento il sultano appar.
Ma presto ei sorge, e i torbidi
Occhi all' audace gira:
Incrocicchiate al trepido
Seno le braccia, il mira
Prostrarsi e prono star.
Tanto tu osasti? - L' arbitro
Se' tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà.

Alzati, e m' odi. - Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca, e tinge
La gota di pietà.

Povero schiavo! Storia
D'immenso lutto udrai.
Io primo in terra, io l'arbitro
Dell' Oriente, amai:
Empio l'amor mi fe!

Come la luce, amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soría
Gentile al par di te.

De' zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull' erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull' acque l' alcïon.

Al cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di liuto

Fu di sua voce il suon.
Ed io l'uccisi! Tenero
Schiavo, tu piangi, e danni
Il tuo signor? Non entrano
In petto uman gli affanni
Del mio geloso cor.
Fanorre, oh desiderio
De' floridi anni miei!
Fanor, d'ogni mio gaudio
Compagno, io ti perdei!
Pera la donna e amor!
Ama Fanor Zoraide,
Ella que' voti accetta;
Essi d'amor si pascono,
Io d'odio e di vendetta,
Che il brando mio compiè.
Io, di mia man, del perfido
Amico in cor l'immergo;
L'onda, che roca mormora
Sotto l'amato albergo,
Tomba al rival si fe.
Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,
Il bel rivale. Il placido

Flutto, la notte chiara
L'adescano ad uscir.
E da una torre i cupidi
Occhi all'acquoso piano
Volge, se mai del giovane
Vedesse di lontano
La barca comparir.
E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida;
E intuona un mesto cantico,
Già tempo appreso: *Oh! guida*
L'agil barchetto a me.
A me, che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spïando e l'etere,
Che, lucido e sereno,
Men bello è assai di te.
Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.
Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda...

E qui s' arresta, ed avida
Sembra l' orecchio intenda,
S' altri risponde o vien.
Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.
Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo!...
Ebbra del reo delirio,
Da tergo sì la premo,
Che capovolta va.
Dall' alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!
Parve gemendo l' etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de' flutti in fondo
Della caduta il suon!
Udisti? A che di lagrime

Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno qui t'ha scorto,
E troppo ardente fè.
Tremendo, imperscrutabile,
Qual sotterraneo foco,
Ch'ove trabocchi estermina
E fa deserto il loco,
L'arcano è del tuo re.
Finor celata agli uomini,
Nota a quest'ombre solo,
Primo l'atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir. -
E sì dicendo, il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

GLICERA.

Io ti chiedea le rose,
Fiore che invita al riso;
Tu a me porgi il narciso,
Ch'è fiore di dolor.
T' intendo: non rispose
L'evento ai voti miei.
Mi lasci, eppur non sei
Men caro a questo cor.
La vita, a me sì rea,
Fatta m'avresti lieta:
Tocco un' infausta meta
Sul verde dell' età.
La mano, che dovea
Accompagnarmi all'ara,
Sulla funerea bara
Il serto mi porrà.
Mi mormora vicino
Un suon sommesso e mesto.
Vi seguo! Eppur sì presto

Io non credea morir.
  Di nuovi fiór lo spino
Ancor non si fe bianco,
La rondine non anco
S'è vista a noi redir.
  Gelido-torpe il sangue,
Che tanto un tempo ardea;
Un languor segue, e crea
Novi pensieri in me.
  Ma l'amor mio non langue;
Anzi più vivo e forte,
Mentre mi tragge a morte,
Non mi rapisce a te.
  Muoio fedel: tu l'alma
Dischiudi a novo amore;
Ma come amò il mio core
Non saprà un'altra amar.
  E forse fra la calma
Della solinga sera,
Glicera, udrò, Glicera,
Sul tumulo chiamar.

LA SERENATA.

L'ACQUE del lago increspi
La molle aura odorosa,
Che fa sui verdi cespi
Ondoleggiar la rosa;
Raggio di luna argenteo
Sia face al mio cammin.
In placida bonaccia
Del remo la percossa
Sola sentir si faccia
All'anima commossa,
Che affretta co' suoi palpiti
Del mio tragitto il fin.
Chi la magion diletta
Agli occhi miei contende?
È quella! Ivi m'aspetta
Colei che il cor m'accende,
E forse tra sè mormora:
Quanto il mio ben tardò!
Vedrò l'amabil volto,

Udrò la sua favella;
E se gioir m'è tolto
Dalla crudel mia stella,
Dolci saran le lagrime
Che seco io verserò.
Di lira un'armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.
Fansi più miti l'onde
Al suon di quella lira,
Fremon d'amor le sponde,
L'aura d'amor sospira:
Scorra il battel più celere;
Odia gl'indugi amor.

MARCHESE ARNOLDO.

Nel buio de' fati
Chi aguzza lo sguardo
Profeta bugiardo
Non chiamisi più.
Ne' secoli andati
Già visse un marchese,
Di cui più scortese
Al mondo non fu.
Ne' chiusi ripari
Dell'ermo castello
Verun menestrello
Non pose mai piè.
Cantori e giullari
Ne stanno lontani,
Di sgherri, di cani
Gran copia sol v'è.
Di danza o convito
Non mai si ragiona:
Non ama persona

Il crudo signor.
Al solo bandito,
Che rapido passa,
Il ponte s' abbassa
Con cupo fragor.
Il bronzo eminente
Che numera l' ore
È il solo romore
Che s' oda lontan.
Ma d' alma vivente
Respir non s' intende,
Per quanto si stende
Vastissimo il pian.
Arnoldo tal vive
Da quando geloso
Il petto amoroso
D' Idalba squarciò.
Lasciate le rive
Del Serchio natio,
Consorte men rio
Perchè non trovò?
Ma il giorno pur venne
Che Arnoldo la figlia
Legar si consiglia

A prode guerrier;
Renato, che ottenne
Bel vanto di prode,
Pugnando con lode
Su lido stranier.
Più giovin, la mano
Gualtier ne chiedea;
Ma fiera n'avea
Risposta dal sir.
Giugnea di lontano,
E vista Golcosa,
Di farla sua sposa
S'accese in desir.
Non cede Gualtiero,
E armato, a cavallo,
A piedi del vallo
Disfida il rival.
Al giovin guerriero
Funesto è il conflitto,
E cade trafitto
Di piaga mortal.
Le nozze bandite
Con danze, con suoni,
Di conti e baroni

Ripieno è il castel.
Le sale romite
S'adornan di fiori,
E traggon cantori
In lieto drappel.
A capo la stanza
Si mostra un ignoto,
E in sito remoto
Si pone a seder,
Ha fosca sembianza,
Non forma domanda,
Non tocca vivanda,
Sta tacito e altier.
A mezzo il banchetto
Arnoldo a dir prende:
– Signori, chi pende
Da labbro indovin?
L'avreste mai detto?
D'Arnoldo mirate
Le sorti cangiate,
Mutato il destin.
Quest'uomo che spenti
Ha sposa e rivale,
Che un odio immortale

In petto covò,
E i figli innocenti
Di nodo esecrando
A vivere in bando
Perpetuo dannò;
Quest' uomo non fia
Che pace mai trovi;
Avran sempre novi
Affanni suoi dì,
Finchè pieno sia
Suo fiero destino.
Il dotto indovino
Parlava così.
E aggiunse : *La sola*
Leggiadra fanciulla,
Che tenera, in culla,
Uccider non sa;
(Udite parola
Tremenda, ma vera!)
In lutto l' intera
Sua stirpe porrà.
O dotto profeta,
Perch' oggi al convito
Non siedi, che invito

Arnoldo ten fa?
Ventura più lieta
Verresti cantando,
La festa mirando
Che intorno mi sta. -
Ciò detto la tazza
In mano prendea:
- E viva, dicea,
Il dotto indovin! -
- E viva! - schiamazza
La turba gioconda,
Cui fa invereconda
Lo strepito e il vin.
Ma l'ospite strano,
Che rigido e muto
Non rese saluto,
Nè cibo gustò,
Porgendo la mano
Com' uom che minaccia,
Mutatosi in faccia,
In piè si levò.
All' atto scortese
Attonito resta
Qualunque la festa

Godea convival.
  Ma l'altro al marchese
In fronte mirava:
– Conosci, gridava,
L'antico rival?
  Vendetta! vendetta!
Marchese ti desta:
Rodolfo la testa
Levò dall'avel.
  Vendetta! vendetta!
Arcani di morte:
La suora è consorte,
Marito il fratel.
  Vendetta! Di sangue
È l'atrio bagnato;
Fratello a Renato
È l'uomo che muor.
  Marchese, l'esangue
Contempla ben fiso;
T'è figlio l'ucciso,
Figliuol l'uccisor.
  Vendetta! vendetta!
La colpa è matura;
Il tetto, le mura

Minaccian crollar.
  Vendetta! vendetta!
Al lume del giorno
Fan l'ombre ritorno
Arcani a svelar. -
  - S'insegua, s'uccida
Quell'ospite indegno! -,
Briaco di sdegno
Arnoldo gridò.
  Accorso alle grida
Drappel di scherani
La torma de' cani
All'ospite aizzò.
  Ma il cane non tocca
All'ospite il manto,
E indietro, da un canto
S'accoscia a fremir.
  Spirò sulla bocca
D'Arnoldo l'oltraggio,
E tutto il coraggio
Sentissi fuggir.
  Portento novello!
Rodolfo disparve,
E pallide larve

Si veggono entrar.
  Risuona il castello
D'un tetro ululato;
Un feretro è alzato,
La mensa scompar.
  Con gemiti lenti
L'antica campana
Infonde una strana
Temenza nei cor.
  Di là tutte genti
Si fuggon lontane,
E solo rimane
Il fiero signor.
  Ha il feretro presso,
A' piedi un estinto,
Un canto indistinto
Pegli atrii suonò.
  Annoda un amplesso
Fratello e germana:
L'antica campana
Di gemer cessò.

URRÀ DE' COSACCHI.

La picca in resta, cosacco, e sprona;
Il fren sull' erto collo abbandona
Al corridore: ferisci e va.
Urrà! urrà!
Urrà, cosacco: la picca abbassa,
Al fuggitivo le reni passa,
Pesta il caduto senza pietà.
Urrà! urrà!
E sotto l' unghia del tuo destriero
L' elmo spezzato del dragon fiero
In suon di squilla rimbomberà:
Urrà! urrà!
L' ira nel sangue non venga manco,
Più non rivegga l' Italo e il Franco,
Per tua man spento, le sue città.
Urrà! urrà!
Trafitti i forti per la tua mano
Pianga Parigi, pianga Milano,
Italia e Francia cadute già.
Urrà! urrà!

Sotto le belle cupole d'oro,
De' moscoviti templi decoro,
L' ostil vessillo sventolerà.
Urrà! urrà!
Di ricche gemme, d' acciar lucenti,
Che furo vanto d' estranie genti,
Il tuo tugurio s' abbellirà.
Urrà! urrà!
Fra il riso e i balli farà il tuo nome,
Gelar il sangue, rizzar le chiome,
Di chi veduto finor non t'ha.
Urrà! urrà!
Già il tuo pensando valor guerriero
L' imbelle sposa dello straniero
Balza dal letto, bianca si fa.
Urrà! urrà!
Ma invan si cruccia la dolorosa,
Che più non ode chiamarsi sposa
Da chi sul Neva sepolto sta.
Urrà! urrà!

MEZZA NOTTE.

Poco l'ora è omai lontana,
Palpitando il cor l'aspetta...
Già rimbomba la campana,
E tu dormi, o mia diletta?
Ti fuggì forse del cor
Mezza notte e il nostro amor?
Pari a nota di liuto
Nel silenzio di quest' ora
Odo il timido saluto
Di colei che m' innamora,
E ripeto a quel tenor:
Mezza notte e il nostro amor.
Volin pur fantasmi in giro;
Un pensoso amabil volto
Fra quest' ombre sol rimiro,
E sonar soltanto ascolto,
Faccia il vento o no rumor:
Mezza notte e il nostro amor.
Amor misero e verace

Delle tenebre si giova,
Tace il mondo ed ei non tace,
Ma il suo gemito rinnova
Finchè spunti il primo albor:
Mezza notte e il nostro amor.

STRADELLA CANTORE (1).

I.

È di sua voce angelico
Il modulato suono,
Che il genuflesso popolo
Affida di perdono,
Quando fra i sacri portici
Si fa dall'alto udir.

(1) Stradella nacque al secolo scorso in Venezia di povera gente, e come cantore di chiesa ebbe gran fama. Innamoratasi di lui una giovinetta patrizia, e rifiutandole il padre le nozze, fuggirono gli amanti, ed errarono per Italia gran tempo inosservati e securi. Non cessando il padre dalle ricerche, ebbe finalmente notizia de' fuggitivi; e, portatosi sopra luogo, uccise Stradella di propria mano, in Genova, come vogliono alcuni, o, come altri, in Torino. Della giovine si finge che, ricondotta a casa del padre, morisse impazzita. La storia ne tace.

Ed io straniera, io gelida
Al mistico richiamo,
Ardo in profane smanie,
Miseramente io l'amo.
E col fragor dell'organo
Confondo i miei sospir.

Perchè non t'odo, o tenera
Voce, quand'è la sera,
Dalla laguna ascendere
Alla magion severa
Ove solinghi muoiono
I voti del mio cuor?

Perchè, seguendo il fervido
Desio che mi consuma,
Del circostante pelago
Fender la molle spuma
Teco in barchetta celere
Non mi concede amor?

E tu fra i seggi morbidi,
Da lato a chi t'adora,
Mescer ai vaghi zeffiri
La voce che innamora,
E i lidi udir ripetere
Sommessamente il suon!

Farmi potessi rondine
Dell' aure pellegrina,
E alle tue chiuse battere
Finestre la mattina,
Dicendo: amor mio, destati;
Vigile e teco io son!
Tutta la notte in gemiti
Passai da te divisa;
Fioca ho la voce e languida,
Perchè nel duol conquisa;
Amami, o caro, e limpida
E piena tornerà.
Ahi! delirando perdesi
L' afflitta anima mia:
Nacqui a cordoglio assiduo,
E allor cessato ei fia
Che il gelido silenzio
Dei morti mi terrà.

II.

No, la gioia che l' alma m' invade
Non più sogno, o delirio non è:
V' abbandono, o paterne contrade,
Ma il mio caro ne viene con me.

Fuggi, fuggi, barchetta veloce,
Ch' oltre l' acque mi devi rapir;
E tu, caro, solleva la voce,
Ch' io non oda il paterno sospir.
Ahi la nebbia per l' aure vagante
Non mi turbi quest' ora d' amor!
Non mi mostri un antico sembiante
Trasmodato d' affanno e livor.
Tu non sai, padre mio, le querele
Che mi costa il doverti lasciar;
Padre mio, non chiamarmi crudele,
M' è destino altra terra cercar.
Tra le pompe di splendida cuna
Furo al pianto educati i miei dì;
Oggi solo, mutando fortuna,
Alla gioia il mio petto s' aprì.
Mi son odio le nozze reali
Che in silenzio apprestate m' hai tu;
Il mio caro non soffre rivali,
L' amai primo, a me l' unico ei fu.
Addio, patria! Di pianger non cesso,
Ma le lagrime asciuga il mio ben:
Il mio core è dai palpiti oppresso,
Ma il mio fido mi chiude al suo sen.

O Vinegia, se dura memoria
Di costei che la patria lasciò,
Agli amanti fia lugubre storia,
E il sospiro de' posteri avrò.

III.

Pallido, pallido
L' hai tu veduto
Quel veglio estranio
Guatarci muto
Nel tempio ov' abita
Mite il Signor?
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
E mentre l'animo
D' ognuno s' era
Commosso al sonito
Della preghiera,
Ei solo fremere
Cupo dal cor?
Fuggiamo, iuvolati,
Mio dolce amor!
Non è fantasima
Di mente accesa;

Furtivo e torbido
Uscir di chiesa
Il vidi, e tacito
Seguirne ognor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Caro, non chiedermi
Chi il veglio sia;
Ha un nome cognito
All' alma mia,
Ma per esprimerlo
Non ho vigor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Fuggiam dov' offrono
Secura vita
Tra i verdi margini
Baia romita,
È l'ampia Napoli
Col suo romor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
O se più splendida
Ami dimora,
Moviamo al Tevere

Che l'arti onora;
E del Pontefice
Sarai cantor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Che se lo strepito
Civil t'affanna,
Ne sia ricovero
Una capanna,
E fonti ed alberi
Nostri tesor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Se fido e incolume
Mi sei vicino,
I nudi vertici
Dell'Apennino
Arriderannomi
Sparsi di fior.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

IV.

Vi riveggo, vi conosco,
O paterne antiche mura!

Ma non era il ciel sì fosco,
L' onda torbida ed oscura
Non lagnavasi così,
Allor ch' ei con me partì.
Partì, è vero, ma promise
Di tornar fra pochi giorni,
E una veste mi commise
Ch' oltre il solito m' adorni.
Or di voi chi a me la dà?
Presso è l' ora, ed ei verrà!
Ma che veggo? Sul canale
Una bara, e cappe, e croci?
Come? Ascendon per le scale?
Quanti lumi, e quante voci!
Miserere! udite, ohimè!
Cantan tutti... e il morto chi è?
Nessun parla. Cosa strana!
Padre mio, tu dimmi almeno
Perchè suona la campana...
Piangi? Oh vieni sul mio seno.
Sì, che m' ami! Io lieta son
Del tuo pianto e del perdon.
Hai tu alfine perdonato
Anche ad esso, ond' io non muoia?
Vuoi vedermelo da lato,

E bearti alla mia gioia?
Ma le nozze si faran,
Padre mio, di qua lontan.
  Là tra i fiori, nel boschetto
Ove canta il rosignuolo,
Quivi è un rustico tempietto:
Quello è il loco?... Oh acerbo duolo!
Un pugnale? Udite? Ohimè!
Miserere... E il morto chi è?
  Ei mi chiama, è alfin tornato;
Delle nozze è l'ora giunta
Presto ancelle! Il vel rosato,
E la veste in ór trapunta...
Lassa me! Mortale è il duol!
Langue il giorno, e ondeggia il suol.
  Via quel serto! Nol vogl' io!
Aspettate ch' io mi desti.
Oh! sì allora ei sarà mio,
E fra i cantici celesti
In eterno l' udirò! –
Diede un gemito e spirò.

IL LAMENTO.

Col novo maggio che l' orto infronda,
Che l' aure amiche chiama sull' onda,
Il cor afflitto, che al gaudio agogna,
Il termin sogna - de' giorni grami;
Ma tu non m' ami!
E quando un bianco raggio di luna
L' azzurro inforsa della laguna,
Preso sembiante d' augel ramingo,
L' aure lusingo - de' miei richiami;
Ma tu non m' ami!
Te vista appena, veder credei
Spuntar la meta de' voti miei;
E l' atra tela della mia vita
Rifarsi ordita - di rosei stami;
Ma tu non m' ami!
Hai bruno il crine, leggiadro il viso,
Più che sul labbro negli occhi il riso,
A chi rivolgi benigno un detto
Maggior diletto - non fia ch' ei brami.
Ma tu non m' ami!

O m' ami quando da te lontano
Mi pensi afflitto, m' aspetti invano;
S' io giungo alfine, se a te da presso
Gemo sommesso, - folle mi chiami,
E più non m' ami!

Amami! è teco gioia ed ambascia
Aver comuni sempre mi lascia;
Altri fra il cruccio d' assidue cure
Ottenga pure - scettri e reami;
Sol che tu m' ami!

Cinto il mio nome d' oblio profondo
Pera per sempre, s' ignori al mondo;
Anzi calunnia di tosco rio
Il nome mio - sparga, ed infami;
Sol che tu m' ami!

Rapida e lieta mi parrà questa,
Finor sì lenta, vita funesta;
Da qual v' ha fato più acerbo e crudo
Mi farò scudo - de' tuoi legami;
Sol che tu m' ami!

L'IMPOSSIBILE.

D'oriente si mosse uno spiro,
L'occidente un secondo lasciò:
Affannati da mutuo desiro,
Lungamente l'un l'altro cercò:
Ove sei? qual contrada t'asconde?
Ad ogni ora domanda il primier.
Mentre l'altro: ove sei? gli risponde,
E s'invia per opposto sentier.
L'un talvolta per calle romito
Fende l'aure che l'altro fendè;
Mentre l'altro, di là già partito,
Cerca il primo dov' ei più non è.
Nell' assiduo lor volo anelanti,
Sempre sordi agl' inviti d'amor,
Obliàr la dolcezza dei canti,
Non curàr le fraganze dei fior.
Molli prati di fresca verdura,
Cieli aperti al più vivido sol,
Sono indarno a cessar quella cura,
A frenar quell' indomito vol.

Un istante scontrarci, un accento
Susurrarci, un sorriso cambiar!...
Una vita di tanto tormento
Tal mercede non deve sperar?
Sciagurati! Forzaro co' voti
Il prudente rigor del destin.
Meglio ad essi lo starsene ignoti,
E sperando fornire il cammin!
Si scontraro, ma indarno alla speme;
Si conobber, ma sol nei sospir;
Uno sguardo cambiarono insieme,
Susurraro un accento, e morir! -
Troppo lunge dal voto mortale
Nasce il gaudio che il puote calmar;
Spirti audaci non reggon sull'ale
Giunti al fine dell'arduo volar.
Arde il core, ma tarda è la mente;
Non risponde la lena al desir:
A cercar il bel fior d'oriente
D'occidente egli è indarno partir.

IL MORO.

I.

- Odi, o Moro: di zecchini
Avrai copia ad ogni inchiesta,
Ma l' ingegno e il cor mi presta
E sii fido esplorator.
Genovesi e Narentini
Vinse Foscari, ma invano;
Ei d' Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.
Tra le giovani vezzose,
Che trascorron la laguna,
Cerco invàn chioma più bruna,
O sorriso più gentil.
È l' invidia delle spose,
È dei giovani il desio;
Ma non cura l' amor mio:
Grande a tutti, a lei son vil. -
Tal parlava quell' altero
Di gran flotte capitano,

Che d' Annina ebbe la mano
Ma non seppe averne il cor.
E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto:
Basta, disse, un vostro detto,
Schiavo io sono, e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sue stanze
Nel tedio Annina sepolta sta;
Fugge i teatri, sdegna le danze,
Raro ai conviti veder si fa.
Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li solleva verso un altar;
E l' angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.
E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s' addensa sopra vapor,
A ciascun giorno che per lei passa
Quell' aspro tedio si fa maggior.
L' occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorria tener;
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino ai pensier.

Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s'immaginò,
A quell'incarco riman secondo
Che sull'ingenuo cor s'aggravò.
Se un roseo sogno l'alma disvia
Dal noto calle de' suoi sospir,
Un bieco sguardo trova per via
Che la rispinge nel suo martir.
A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell'aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira senza posar.
Passi la luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita o noia sempre simil.
Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langue ignorata la sua beltà.
Che giova il sole, che allegra il mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior.

III.

E lo abborre? Quell'alma innocente
Non abborre, non sdegna persona.
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;
A sè stessa mistero ne fa,
Fors' ancor ch'ella stessa nol sa.

Visto mai non le venne quell'uno,
Cui se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudii digiuno
Saria sorto a gioire con esso;
Ma quell'uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.

E, destata, da canto si vide
Quell'eterno vegliante sospetto,
Che ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,
E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l'amor ma dover;

Che a guardar d'ogni parte ha cent'occhi,
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d'una molla che scocchi,
D'una chiave che scorra richiede;

E se nulla trovato gli vien,
Più infelice e tradito si tien.
D' un devoto ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fer velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente stè in forse:
Quando alfin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri, e sè stessa accusò.
E del pio consiglier la risposta!
Pazïenza, si fu, pazïenza;
Dall' altar non tenersi discosta,
Elemosina, prece, astinenza:
Qui non ha che cimenti virtù,
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
Che vuol quel Moro che ho sempre intorno?
Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?
Vergogna! sempre cacciarmi innante,
Pien di sospetto, quel vil sembiante. –
E sì dicendo, la prima volta
Del gentil sangue l'impeto ascolta.

Ma il Moro afflitto tra sè favella :
Perchè sdegnata non sei men bella !
Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l' occhio ti spia !
Men forse irata mi guatéresti.
Che dico ? in odio vie più m' avresti.
Ah ! m' odia, e possa l' ingiusto sdegno
L' ardir celarti del servo indegno.
Odiami ! e spesso, sia pur per ira,
Su me le ardenti pupille gira.
Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch' io ritorni, da te mi scaccia.
Ah ! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schiavo il timore.
Per te dei climi donde fui tratto
Non ho più brama, non vo' riscatto.
Colà non spira tra gli arboscelli
Il molle effluvio de' tuoi capelli.
Della capanna sull' uscio assiso
Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.
Udrei il susurro delle foreste,
Ma non già quello della tua veste.
Tronco scavato, di belve nido,
Sarei tornando sul pátrio lido.

Dal tuo verone sul mar spergente
Se talor guati l'onda fuggente,
Nascosto abbasso dal margo io miro
L'ombra del caro volto, e sospiro.
E oh! quante volte, vista ritrarti,
Tuffarmi volli per abbracciarti,
E fra quell' acque qualche conforto
Trovar al cruccio che dentro porto.
Oh! se sapessi tetri, gelosi
Pensier ch' io covo mentre riposi;
E penso all' uomo, che a te da lato
Dormir ti sente, spira il tuo fiato.
Ahi l'uom crudele! Da presso ognora
Mi vuole al foco ch' arde e divora,
Ch' io senta struggermi le vene e l'ossa
Perchè tranquillo viver ei possa.
Crudo! ma guai, guai se sormonta
L'odio, e col lieto fasto s' affronta!
Potrei mostrargli con questa mano
Come non s' ama, nè s' odia invano.

V.

Fra gli olmi, fra i platani
V' è un loco romito,

Cui presso cammina
Il limpido Sil.
  Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d'april.
  -Non sali dell'agile
Ginnetto sul dorso?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor?
  Diriasi che t'agiti
Occulto rimorso,
Vedendoti l'occhio
Ritorcer dai fior.-
  Deh! cessa le inutili
Inchieste, deh cessa!
Non nacque, tu il sai,
Quest'alma al gioir.
  Veduta, rammentati,
M'hai sempre la stessa;
Cercando che vai
Con vano martir?-
  Ahi cuore di femmina,
Ingrato, tenace!

Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa? -
Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.
E l' altro più infuria;
E, fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto
Di colpa cagion.
-Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto;
E assiduo da canto
Ognora ti son?
Son reo, perchè lecito
Non t' è nell' ebbrezza
Lanciarti d' affetti
Contrarii al dover. -
L' oltraggio va, Foscari,
Tropp' oltre, e l' asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler. -
Che? Insulti? - E già, torbida
La mente di sdegno,

A vile minaccia
Solleva la man.
Annina dall' impeto,
Ch' è senza ritegno,
Ritorce la faccia,
E fugge lontan.
Nel correre incespica,
E l' altro, veggendo
A tal la gentile,
Acchetasi alfin.
In casa ricovrano:
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.
D' ancelle il sollecito
Ritorno non vale,
L' arnese pregiato
Più visto non è.
Così dell' ingiuria
Dell' uomo brutale
Annina l' ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato.
Tradimento! Il padrone strozzato
Tra guanciali, irto il crin, nero il volto,
È tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del moro sleal. -
Quell'iniquo s' insegua, si prenda,
S' incateni, ma nullo l' offenda.
Il processo, e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell' empia genia,
È dovuto al maggior tribunal. -
D' uno in altro trapassan tai grida,
È già in ceppi la man parricida.
Una gondala già l' ha condotto
In Vinegia nel cupo ridotto
Dove al sol dato il varco non è.
De' suoi giudici tratto in presenza,
Sclama : Or via, proferite sentenza.
Reo m' accuso, non cerco difesa;
L' avrei pur, ma da voi non intesa.
Quel ch' io a lui, faccia un altro con me.
- Consiglier non avesti o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?

- L' odiai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color.
« Negro, » ei spesso, con voce di scherno,
Mi chiamava, » tizzone d'inferno! »
Questa fascia vo' al collo serrarti,
Tra me dissi, tal nero vo' farti
Che non abbia la Nubia il maggior.
E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morto l' aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v' offese,
Non n' udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.
Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro,
Ma del tempo e dell' alma il lavoro
Lento, arcano vedersi non può.
Giudicate, punite, son pronto;
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde già della mia genitrice
M' era forza la tinta scontar. -
Più non disse; e già il bruno corteo,

Che al patibolo è scorta del reo,
Messo è in ordine, e canta sommesso.
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea.
Tel giura il Moro. - Ebb'ella appena letto,
Che le mancò la vista e l'intelletto.

IL CAVALLO
D'ESTREMADURA.

Batte il pian d' Estremadura
Indomabile un destrier;
Triste è il regno, e n' han paura
Duci, prenci e cavalier.
 - Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch' ei sia di nostra fè,
Sarà sposo d' Isabella,
Sarà genero del re. -
 Così va di terra in terra
Proclamando un banditor;
Da sei mesi son ch' egli erra,
Nè comparve il prode ancor.
 Di Granata e di Castiglia
Le contrade visitò,
Vide Cadice e Siviglia,
Tago e Duro valicò.
 D' Oviedo e di Pamplona
Trascorrea le piazze invan,

E la Murcia e l'Aragona
E il bel suolo catalan.
Ma un oscuro di Biscaglia,
Ricco sol del proprio cor,
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.
Ai magnati parve strano
Quel coraggio, e lo beffâr:
- Se non hai la striglia in mano
L'arte tua non potrai far. -
Non rispose, ma contenne
La giusta ira dentro sè;
Ed attese finchè ottenne
D'esser tratto innanzi al re.
Quivi giunto, tal ragiona;
Ma pria il capo si scoprì:
- È egli ver, sacra corona,
Ciò che intesi da più dì?
Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,
Sarà sposo d'Isabella
E tuo genero sarà? -
- È mio bando quel che s'ode,
La risposta fu del re;

Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè. -
  Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pel sentier,
Dove appar più di sovente
L'indomabile destrier.
  Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.
  Era il sole a cader presso,
E il re stavasi al veron,
Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:
  -Partì, sorto appena il giorno,
Quell' ardito Biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno,
Qual ne pensi sia il destin?-
  E la figlia rispondea:
-Padre mio, non so temer;
Molto il volto promettea
Dell' incognito stranier. -
  Disse appena, che di grida
La contrada risuonò:

Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò.
  Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;
Ei senz'altro al re si porta
Con a mano il corridor.
  - Ecco, ei dice, freno e sella
Il destrier ebbe da me:
Mia la mano è d' Isabella,
E mio suocero tu se'. -
  Si conturba a quell' accento
Il monarca, e vorria già...
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.
  Indi parla: - Ardita inchiesta,
Biscaglin, t' ascolto far;
Il tuo stato manifesta,
Perch' io sappia a chi parlar. -
  - Di ciò allor non mi chiedesti
Che a pugnar venni per te;
Il mio stato son miei gesti,
Essi parlano per me.
  A te basti saper questo
Che anch' io venero Gesù:

Di me al cielo è noto il resto
Che m' arrise e meco fu. -
Ma il monarca gli ripiglia :
- Biscaglin , garrir non val ,
Non fia sposo di mia figlia
Chi non è sangue real.
Chiedi vesti , chiedi anella ,
Ogni cosa avrai da me :
Ma non chiedermi Isabella
Se non sei sangue di re. -
- Non di vesti , non d' anella
Il mio patto fu con te ,
A concedermi Isabella
Obbligasti la tua fè. -
- Del mio regno ogni altra bella
Con gran dote avrai da me ;
Ma la mano d' Isabella
Non avrà chi non sia re. -
- Non parlarmi d' altra bella ,
Non vo' dote aver da te :
Io pugnai per Isabella ,
La tua fede attienmi , o re ! -
- Or ben dunque quinci parti ,
Arrogante avventurier :

E tra noi più non mostrarti,
Sè vuoi vivo rimaner. -
Tacque l'altro e un guardo bieco
Sul monarca fulminò,
Poi si mosse e trasse seco
Il destriero che domò.
Non s'intese più novella
Nè di lui nè del destrier,
Ma sul volto d'Isabella
Siede un torbido pensier.
Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien;
Non ricusa ella, nè assente,
Sempre tacita si tien.
Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze si bandîr;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.
Nell'augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Colla mitra e il pastorale
L'arcivescovo v'è già.
Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier

Per tener la plebe addietro
E far largo ai cavalier.
Già il real corteo s' appressa
Delle trombe in mezzo al suon,
Incominciasi la messa,
E al suo posto ognun si pon.
È l' altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior,
Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo e il genitor.
Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l' uom ricorda;
Dice alcun : S' e' fosse qua!
Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.
Manda l' organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.
Poi de' molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,

E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel,
  Quel che sella s'ebbe e freno
Dall' oscuro avventurier,
Dopo aver di tema pieno
Il monarca e il regno intier.
  All' orrendo apparimento
Chi stia fermo più non v'è :
Tutti incalza lo spavento,
E cogli altri sposo e re.
  Ma colei che al rito venne
Senza opporsi nè assentir,
Al suo posto si mantenne,
Mentre gli altri via fuggir.
  Il cavallo a lei da presso
Si va tosto ad accosciar,
Ed invitala sommesso
Sul suo dorso di montar.
  Confidente la donzella
Su vi sale e piglia il fren,
E il destrier con essa in sella
Fugge al pari del balen.
  Fuori uscito della chiesa
Tutta scorre la città,

Poi de' campi la via presa
Dove andasse alcun nol sa.
  Lo spavento a mano a mano
Nella plebe si calmò,
Ma calmarsi cerca in vano
Il monarca, che nol può.
  Crede ognor tra un rito pio
Spenti i cerei di veder,
Ode sempre un calpestio
Come zampa di destrier.
  Chiede a ogun che gli s'accosta
D'un stranier che dee arrivar;
Ed udita la risposta,
Si rimette a interrogar.
  Così visse senza mente
Presso a un anno, e poi mancò,
E al più prossimo parente
La corona abbandonò.
  Non s'intese più novella
Dell'ignoto avventurier,
E nè manco d'Isabella
Che scomparve sul destrier.

SONETTI.

I.

Quell' antica vorace ira secreta,
Che vien compagna a' miei verd' anni, e
in mente
Torva mi rugge e in cor, nè mai s'acqueta,
E son per lei tutt' altre cure spente,

Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme ! e dileguò repente;
Si fe vergogna poscia e sdegno e pieta
Di mia terra natale e di mia gente.

Il core alfin mi vinse e l'intelletto
Amor; ma non per esso altro è il tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.

Venne seco la tema ansia e il furore:
Nè pace io spero: in me l'ire e il sospetto
Immortali vivran come l'amore.

II.

Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina,
E il tetto amico ove già il nido appese.

Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d'amor l'eterne offese;
Varco rupí e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.

O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.

Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l'aura omai di primavera,
Chè a' nidi suoi la rondinella torni.

III.

Perchè tu scenda, o notte, e di serena
Calma ristoro apporti a' cor dolenti,
Dolce non versi oblio sulla mia pena,
Nè han pace o tregua i miei sospiri ardenti.

Già di liete speranze e d' amor piena,
Care ebbe l' alma queste ombre tacenti;
Or a sparger querele e van' lamenti
Il disperato mio dolor mi mena.

Ogni d' erba e di fior colle vestito
Ai cangiati occhi miei fatto è deserto,
Mesto dell' acque e delle fronde il suono.

Pur te, notte, invocai da quel romito
Poggio, e al mio duol sperai conforto certo:
Ah la pace del cor non è tuo dono!

IV.

Che s' io te miro, o luna, e gl' immortali
Cieli della tua face illuminati,
Là forse or volge gli occhi innamorati,
Io tra me dico, e tregua hanno i miei mali.

E guardo immoto e gemo. Oh desir frali!
Come a fuggir son presti i dì beati!
Tal ti mirava io seco, e le mortali
Mie piaghe, e l' ira in me tacea de' fati.

O di cari pensieri allettatrice,

Amo la luce tua limpida e pura,
E t'amerò, se amar pur anco lice,

Quando, cessato il pianto e la päura
E la speme e il desio, d'un infelice
Rischiarerai la fredda sepoltura.

V.

I verdi colli, e l'odorata riva,
E l'aura dolce che dai colli spira,
L'incurvo salcio che a' venti sospira,
E a' miei felici dì lieto fioriva,

E quanto preme il piede, e l'occhio mira,
Già di celeste voluttà m'empiva:
Di tanto bene al cor, ch'arde e delira,
Ahi ch'or soltanto la memoria è viva!

E qui, dico, la mia donna s'assise;
E qui, raggiante d'immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.

Da indi si fuggì mia giovinezza
Come lampo, e dal mio fianco divise
Fur per sempre la speme e l'allegrezza.

VI.

Ahi quanta parte de' miei casi rei,
Giorni di lutto e lagrime e dolore
Gravàr tua fresca età, da ch' io ti fei
Donna de' miei pensieri e del mio core,

E in te sol una strinsi i voti miei,
E un avanzo di gioia che si more!
Così t' amo e t' uccido, e a me pur sei
In buio orribil mar stella d' amore.

Ad ogni ora vegg' io mutar sembianza
Il mondo a me nemico ed odioso,
E via il tempo portarsi la speranza.

Per me no, che sperâr pace non oso;
Per te, per te, per cui sola m' avanza
Un voto, prego, pace no, riposo.

VII.

Tu pietosa al mio mal, giovine amica,
De' miei tristi pensieri or siedi in cima;
Tu cospargi di balsamo l' antica
Mia piaga, e addolci la dolente rima.

Tua voce al cor mi scende, e par che dica :
Tornerai, forse, al bel tempo di prima ;
Geme per tè qualche anima pudica,
Nè miser sei quanto da te s'estima.

O voce, che sì dolce al cor mi scendi,
A che lusinghi ? Un dì speranza appresi,
Credulo ahi troppo ! da sospiri e sguardi.

Qual pro ? tu il sai, che mie querele intendi.
Or io condanno i miei desiri accesi
E i fallaci consigli, ancor che tardi.

VIII.

Ov' è il dolce sorriso, e la giuliva
Aria del volto, ond' eri tu sì bella,
Quando sotto una vite che fioriva
Te vidi in prima allegra verginella ?

Or non più l' äer mattutino avviva,
Armonizzando, tua gentil favella,
Come quando sonar lunge s' udiva
Di lieti canti la romita cella.

Oh söavi memorie ! Or ami i foschi

Viali, e muta siedi all' ombre meste;
Muta, e col pianto la tua doglia allievi.

Oh poggi! oh fonti! oh solitarii boschi!
Dovean le gioie mie fuggir sì preste?
Ah che i felici dì sono i più brevi!

IX.

Ove un söave sguardo, un dolce riso
Sfavilla, ivi m' appar la donna mia,
E a que' noti segnali io la ravviso,
Benchè ahi! tanto da me lontana or sia.

Tra il popol denso ne' tëatri assiso,
O musica mi vinca o pöesia,
Da tutte umane qualità diviso
Vola il pensiero a lei per corta via.

Tra le fronde di tacita foresta
Se un raggio trapelar di luna io miro,
Mi par vederla che mi guardi mesta.

Allor più tra le folte ombre m' aggiro;
Le parlo, nè risponde ella all' inchiesta,
Ma sul core mi piomba il suo sospiro.

X.

Non ch' io al tuo capo imprechi, o ne' miei danni
Dalle lagrime tue speri mercede:
Empia non sei, nè fosti; empio è chi 'l crede,
O t' escusi benigno, o ti condanni.

Misera! i tuoi giocondi e florid' anni
Lento insanabil morbo occulto fiede;
È chi tanto t' amò languir ti vede
Sotto il carco dell' onta e degli affanni:

E geme teco, che nessun l' ascolta,
Altri che Dio, cui del mio cor son note
Le piaghe orrende ch' ei sanar può solo.

Soffrir l' uomo quaggiù, non altro puote:
Altro sperai; ma di mia speme stolta
Porto gastigo d' infinito duolo.

XI.

S' io vederla potessi anco una volta
Quell' amorosa pallida sembianza,

Quanta parte d'affanno saria tolta
Alla dogliosa vita che m'avanza!

Ma perchè a lei non corro? In tutto sciolta
Da' suoi tiranni or ha secura stanza:
Là vive ignota, e forse, oh mia speranza!
Or di me pensa, e i miei sospiri ascolta.

Me lasso! il troppo amor mi fa codardo;
Nè l'ardita alma mia bastar si crede
Al fiero scontro di quel primo sguardo.

E se d'un aspro motto ella mi fiede?
Meglio era pur, vile ch'io fuimi e tardo,
Morto caderle, oggi è quint'anno, al piede.

XII.

Finchè l'avverso tuo fato ti prema,
E a te di pianto in pianto errar prescriva,
Chi sa del mondo in qual mai parte estrema
Trarrò l'orma solinga e fuggitiva?

Ma tu meco verrai, cura suprema;
Nè la memoria in te sarà men viva
Del nostro amor, fra il duol nato e la tema,
All'età più innocente e più festiva.

Poi quando, tolta al secolo tiranno,
Che de' vestigii tuoi non era degno,
Il dì eterno i tuoi cari occhi vedranno,

Imparerai come sia breve il regno
De' rei mondani, ed utile l'affanno,
Ond' io soffrire ed aspettar t'insegno.

XIII.

A chi risplendi, o luna? In chiuse stanze,
Cui lungo di doppieri ordin rischiara,
D' allegra gioventù fervon le danze
E più d'un' alma a delirar impara.

Ma donna di pudiche alme sembianze,
Mentre passa le notti in veglía amara,
Rianda i corsi tempi e le speranze,
Quando la vita a lei parve sì cara.

Vanne di quell' afflitta alla dimora,
O luna, e d'un gentil raggio ricrea
La cameretta ov' ella siede e plora.

Sovvienti quando meco ella movea
Per ermi calli? Oh come dolce allora
Su quella fronte il tuo raggio battea!

XIV.

Pace omai più non spero al cupo affanno
Che inesorabilmente mi consuma,
Languido è il raggio che mia vita alluma
E al termine veloci i miei dì vanno.

Arde secreta la ferita e fuma,
E cresce e l' onta vien seguace al danno;
È tu pur, vota nebbia e lieve spuma,
Tu pur, gloria, mi fuggi, ultimo inganno!

Tante liete speranze e tanto amore
Come perìro! E piangerò codardo
Gli andati tempi e del mio gaudio l' ore?

Ahi! l'avvenir stupido aspetto e guardo.
Al sospir che incessante agita il core,
Ogni soccorso uman fora omai tardo.

XV.

Oh come d' una in altra ora trascorre
L' etade fuggitiva, e seco porta
Quanto questa che i ceppi e l'onta abborre
Mesta e infeconda mia vita conforta.

E il suon che move da solinga torre
Quando del nostro dì la luce è morta,
E l'uom che all'opra non bramata accorre
Appena l'alba in oriente è sorta,

Dannomi avviso come ognor più scemo
Riman lo spazio al mio viver prescritto.
Nè già duolmi, morendo, uscir di noia;

Sol che fide compagne al varco estremo
Vengan le dolci larve che all' afflitto
Mio spirto eran, vivendo, unica gioia.

XVI.

L'immensità de' cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro äer di fredde ombre s'ammanta,

Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l' erme abbellir case de' morti;
Ridono a quel chiaror l'isole e i porti,
E il nocchier siede sulla poppa e canta.

Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi

Usciva, o sole; e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.

Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
In te, pallida luna, amo specchiarmi.
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

XVII.

Immagini di ben che non han posa
Perseguendo più sempre il dì mi fugge,
E nella fuga rapida affannosa
La mia poca virtù perdesi e strugge.

Dal fior molle del cedro e della rosa
Amari toschi il labbro avido sugge,
Gemo tra i balli, e la notte amorosa,
Triste sull' alma mia mormora e rugge.

E chi me non condanna? Egual destino
Tra l'ire oneste e il pianto a scontar nato,
Qualche spirto leggiadro e pellegrino.

Solo conforto al duro esilio ingrato
Mutar passi e parole a tal vicino,
Novellando ciascun del proprio stato.

XVIII.

Qui dove il picciol monte al rezzo imbruna
Della foresta che sovresso pende,
Pensoso erro dov' orma appar nessuna
Lungo Anasso che rapido discende.

Qui vissi infante e m' adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende,
E lieto amoreggiai gli astri e la luna
E l' aër quanto il vago occhio ne prende.

Ed or, non più fanciullo, e de' funesti
Pensier che meco stanno impresso il volto,
Riparo all' ombra de' più densi rami;

E sempre veggo, ovunque il passo arresti,
Nero un crine e due ciglia, e sempre ascolto
Voce di chi sta lunge, e par che chiami.

XIX.

Teco potuto avrei queste noiose
Ore sedur, che lente a morte vanno:
Ahi! chi gli occhi e il gentil riso m'ascose
Finchè fosse il vederli estremo affanno?

Indarno voluttà delle sue rose
M'offre ghirlanda a ristorar tal danno,
E gloria pel sentier delle famose
Opre m'instiga a far al tempo inganno.

Ogni piacer come da fonte viva
Da te mi sgorga, e quanta il cor m'accende
Bella fiamma d'onor da te deriva.

Ma il passato non torna! E ben l'intende
L'alma, che, stanca e di speranze priva,
Segue una vita che non ha vicende.

XX.

Queste che di me il tempo avido miete
Reliquie stanche a te, cara, abbandono,
E le cure palesi e le secrete,
La gioia, il lutto, e de' miei canti il suono.

E mentre alle sorgenti ultime mete
Del vecchio anno riguardo, e pronte sono
Ad incontrarmi le speranze liete
Onde il nuovo alle illuse alme fa dono,

Te d'ogni mio pensier vagheggio in cima,

Per te il futuro ad arrivar m'è lento,
Sol per te de' trascorsi anni fo stima;

E ognor meco m'adiro e mi lamento
Che non ti vidi dall' età mia prima,
Unico a' giorni miei gaudio e tormento!

XXI.

Quanto più fiera e minacciosa sorge
Fortuna, e s' attraversa in sul cammino,
Che, qual co' pensier sempre, a te vicino
Talor pur con la salma egra mi scorge;

Tanto più forte e violento insorge
L'affetto a guerreggiar gli anni e il destino,
E al foco ove pensieri e detti affino
Il conteso tuo volto esca mi porge.

Così, diletta mia, lunge e da presso
Uno è lo spirto che mie membra informa,
Il desio di che vivo uno e lo stesso.

Te, sempre te, non altro, o vegghi o dorma;
Quel crin, quegli occhi, e, ad altra non
concesso,
L' alto cor pari alla celeste forma.

XXII.

Fresche rugiade, astri lucenti, e lieti
Zefiri e sogni abbia la notte in dono;
In cui de' primi tuoi vagiti il suono
Allegrò le domestiche pareti.

Chi letto avesse allora entro a' secreti
Dell' avvenir, che aperti oggi ci sono,
Dir potea: Cortesia, come in suo trono,
Avrà in lei seggio; e quanto de' poeti,

Per far a belle amate donne onore,
Finse cantando il mobile pensiero
Spirerà da quel volto e da quel core.

E soggiugner potea forse, o che spero:
Nacque, sei lune or son, chi a lei d'amore
Vivrà congiunto, e potrà girne altero.

XXIII.

E tu pur, o di guai sazio e di pianto,
Anno funesto, al tuo nulla ritorni!
Addietro guardo, e de' passati giorni
Non trovo omai che la memoria e il canto.

Ma tu, raggio d' amor, bello fra quanto
Veggon quest'occhi miei, meco soggiorni,
E di lusinghe l' avvenir m' adorni,
Sì ch' io risorgo avvalorato alquanto.

E per la sconosciuta erta salita
M' invio dicendo : il mio fido conforto
Non m' è sempre da lato, e non m' aita?

Oh! se il cammin da tal astro m' è scorto,
Di che paventa la dubbia mia vita?
Dovunque è il caro lume, ivi è il mio porto.

XXIV.

Perchè fitto nell' alma immobilmente
La state e il verno, il dì porti e la sera
Sempre un pensier, ch' ogni tuo ben presente
Colle tetre ombre del passato annera?

Chi 'l dice, ohimè! non sa come la mente,
Chiusa nel duol che la possiede intera,
Il varco ad altri oggetti non consente
Che di fuor stanno, e lascian lei qual era.

Trovi piacevol calle all' orma errante

Altri, e sereni co' pensieri il viso,
Tra fresche acque sonanti e verdi rami.

Meco vive il dolor, segue costante
Ogni mio passo, volge in pianto il riso,
E tranne il pianto fa ch' altro non ami.

XXV.

O vegghi o dorma a me sempre dinnanzi
Vieni, conforto dell' afflitto core;
Che dico: vieni? In me pur sempre stanzi,
Parte della mia vita, e la migliore.

E già sorgi leggiadra, e già t' avanzi,
E teco vien co' suoi palpiti amore:
La chioma ecco e la fronte, i vivi occhi, anzi
Le vive stelle, e il bel bruno colore.

Ecco il collo, ecco il petto, e quella mano
Morbida e breve, che accennando parmi
Dir voglia: fedel mio, che indugio è questo?

Ond' io dai duri miei lacci lontano
Credo volarne, e a te presso posarmi,
In te vivo soltanto e morto al resto.

XXVI.

PER LE NOZZE SANSEVERINO-PORCIA.

(A lato il sonetto era disegnata una nereide.)

L' alghe sono e i coralli alla mia testa
Di lauro invece, e son pur musa anch' io:
Il mar d' Adria m' alberga, e mi tien desta
Degli alterni suoi fiotti il mormorio.

Di qua, talor giuliva e talor mesta,
La mia canzone all' aure e ai lidi invio,
Seguo gli astri cogli occhi, e la tempesta
Cesse non una volta al prego mio.

E sorgo oggi a cantar chi fe dimora
Su queste rive all' età sua novella,
Ed òr sposa all' altar move e s' infiora.

Oh la gentil ch' io la conobbi e bella!
L'astro, ch'ultimo in ciel sviene all'aurora,
Quante volte: Ecco appar, dissi; ed era ella!

ODI AMOROSE.

IL DESTINO.

A' MIEI baci chi vi ha tolti,
Occhi languidi d'amor?
O il più bel di tutti i volti,
Chi si bea nel tuo pallor?
Sul mio core ho pur sentito
Il tuo core palpitar;
Segui l'uom che ti ha tradito,
Non saprai due volte amar.
Obbedisci a' tuoi tiranni,
Servi al cenno del dover;
Ma l'amor de' tuoi prim' anni
Sarà sempre il tuo pensier.
Ne' tëatri, ai balli, dove
Il costume t'addurrà,
Terrai volti gli occhi altrove,
Ma il tuo cor mi cercherà.
Io, straniero alle speranze,
Giorni miseri vivrò,

E di sole rimembranze
Il mio duol conforterò.
Non il tempo, non gli affanni
Di cangiarmi avran poter,
E l'amor de' miei prim'anni
Sarà sempre il mio pensier.

LA LONTANANZA.

Abborrito, (e pur t'amai!)
Sconto falli non commessi :
I tuoi giuri, i cari amplessi
Altri ottiene, e m'odia ancor!
Dura vita! i mesti lai
Tu non odi, e mi condanni;
Non han fine i nostri affanni,
Disperato è il nostro amor.
Quando il duolo i nodi sciolga
Della vita e dell' affetto,
Sul mio tumulo t'aspetto
Poche lagrime a versar.
Non t'udrò. Dov' io mi volga
Non so dirti ignudo spiro;
Ma l' estremo mio sospiro
A te giuro di sacrar.

LA FESTA.

Fra i nappi e i profumi,
Fra gl' ilari canti
Di giovani amanti
Vo' l' ore passar.
I ceruli lumi
Diletto mi danno,
I neri mi fanno
Il core balzar.
L' età, che nel pianto
Cammina sì lenta,
Veloce diventa
Fra i giochi e l'amor.
Qua siedimi a canto,
O candida Elvira;
Secondi la lira
L' accento del cor.
Chi è là quel sembiante
Sì pallido e fosco?
Ah sì lo conosco!

Ebben che vorrà?
  O misera amante,
Felice mi credi?
Il cruccio non vedi
Che dentro mi sta?
  A che ti consumi
Fra l'ire e il sospetto?
In questo mio petto
La gioia non è.
  Fra i nappi e i profumi
Nascondi il tuo duolo,
O traggimi solo
A pianger con te.

IL RITORNO.

Te vidi fanciulletta
Quando sul caro viso
Spuntava ingenuo riso,
Interprete del cor;
O ingenua lagrimetta
Sedea sulla pupilla,
Come notturna stilla
Sul calice d' un fior.
Quanto cangiata, oh quanto,
Oggi che fai ritorno!
Ben veggo il viso adorno
Di florida beltà;
Ma da quegli occhi il pianto
Troppo n' andò lontano,
E il riso cerco invano
Della tua prima età.
Nel novo tuo sembiante
Orma trovar m' è tolto

Di quell' ingenuo volto
Che sì mi piacque un dì.
Bella, ma il core amante
Senza tremar ti vede,
E sospirando riede
Al tempo che fuggì.

L'AURORA.

Che mi chiedi, fanciulla innocente?
Che gli arcani del cor ti riveli,
E sommerga l'ignara tua mente
In tempesta di foschi pensier?
Sull' estremo confine de' cieli
Mira il sole che spunta sereno,
Ed invia sul tuo candido seno
De' suoi raggi il più puro, il primier.
Tutto è gioia per questa contrada:
Odi ascoso cantar l'usignuolo,
Ve' sui fiori brillar la rugiada;
Cara Elvira, che lieto mattin!
Non lasciarmi sì misero e solo;
Un vestir non ti spiaccia negletto:
Basta un velo sul bianco tuo petto,
Basta un fiore sul biondo tuo crin.
Non intendi il pallor del mio viso
Quando tutta s'allegra natura?
Ma del pari l'ingenuo tuo riso

È mistero all' afflitto mio cor.
  Per fuggir dalla squallida cura
Preste ha l' ali la giovane etate;
Segui, o cara, le larve dorate,
Lascia i gravi consigli al dolor.
  Verrà giorno, che l' ansie e i tumulti
D' una vita che fede non tiene
Destin moti ch' or dormono occulti
Fra la pace del puro tuo sen.
  Segui, o cara, le larve serene,
E la tenera mente consola;
Presto, ahi! presto il bel tempo s' invola,
Il bel tempo che più non rivien.
  Vita segue spiacevole e mesta
Al fuggir della florida etade,
E, a conforto dell' anima, resta
La memoria del primo sognar;
  Pari al suono dell' onda che cade
Fra i silenzi d' un isola ignota,
Pari al canto di vecchio pilota
Che rallegra la notte del mar.

LA PROTESTA.

Come larva d' augurio funesto
Per quel crocchio m' aggiro e per questo
Dietro l' orme di cara beltà.
Che mi vede sì torbido in faccia
Seguitar quell' amabile traccia,
Qui costui, va dicendo, *che fa?*

Uno speco, da taciti e bui
Boschi cinto, ricetti costui,
Ove intero non penetri il dì.
Là ripari, novello eremita;
Là d' un frutto sostenti la vita,
E d' un sorso che il rivolo offrì.

Con un detto sentenza sì ria
Sperdi, o donna dell' anima mia:
S' io son mesto, tu intendi perchè.
A te il fosco mio viso non spiace,
Non t' offende il mio labbro se tace;
Parla il core, e sol parla di te.

Ah! tra i balli, i conviti, le feste
Non discenda il tuo riso celeste,
Un afflitto serbato a bëar.
Non discenda la cara parola,
Che quest' alma languente consola,
Fra l' ebbrezza del gaudio vulgar.

Chi si mostra ognor lieto e ridente,
La virtù d' un tuo riso non sente;
Che si vaglia non sa un tuo sospir.
Mio quel riso, onde l' anime bêi;
Del tuo petto i sospiri son miei:
Ciò ch' è mio non volermi rapir.

Su me regna! vassallo devoto
Me ricevi. L' amarti è mio voto,
La mia vita a te sacro e il mio cor.
Oblïando il leggiadro tuo velo,
Come a nobile spirto di cielo,
T' offro i sensi d' un tenero amor.

È a me sacra quell' aura che spiri;
Quella parte di ciel che tu miri
È la parte più bella del ciel.
Amo i lochi ove attesa tu arrivi,
Amo il tempio ove a' giorni festivi

Entri avvolta d' un candido vel.

Un tremore m' invade, se il muro
Che t' alberga da lunge affiguro:
Ah qual forza il mio piede rattien!
Al mio orecchio gradevole è il nome
Dell' ancella che fulve ha le chiome,
E a' tuoi cenni sollecita vien.

Se tra i balli passandomi a lato
Un tuo velo mi veggo lanciato,
Se un tuo guanto m' è dato raccor,
Alle labbra tremante l' appresso,
E coprirlo di baci non cesso,
Di que' baci ove stemprasi il cor.
Se il tuo braccio al mio braccio sopponi,
E per via meco scherzi o ragioni,
Sotto a' piedi mi fugge il sentier.
Se alla mensa ti seggo vicino,
Manna il cibo, m' è nettare il vino,
Parmi in ciel tra' beati seder.

Ma se mai ti son fatto sì presso
Che respiri il respiro tuo stesso,
Sento un fiero desio di morir.
Ah! tal sempre la vita mi scorra;

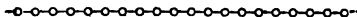
Se tu m' ami, ogni gente m' abborra;
Se tu m' ami, so tutto soffrir.

E dal ciel questo voto s' ascolti:
Pria che al sole per sempre sian tolti,
I miei lumi s' affisino in te.
Dalla tua la morente mia mano
Stretta venga; chè forse lontano,
Cara donna, tal giorno non è.

Tu l' estremo mio fiato raccogli,
Nè pietosa al mio fianco ti togli,
S' ogni palpito in me non cessò.
Alle danze, ai conviti di pria
Riedi allor; nè membrarti che sia
Freddo il core che tanto t' amò.

LA METAMORFOSI.

Oltre la tomba un nome
Più desiar non so;
Ebbi il tuo amore, e come
Altro bramar potrò?
Non dopo l'ultim'ora
Rivivere immortal,
Ma fino al dì ch'io mora
Chieggo trovarti ugual.
Ovver, s'oltre l'avello
Concesso è lo sperar,
Concesso dopo quello
Siami poterti amar.
Se legge è di natura
Di mutar forme ognor,
Mutando la figura
Non cangi il nostro amor.
Se all'onde amor di figlia
Avvinta ognor ti tien,
Tu perla ed io conchiglia

Ti terrò ascosa in sen.
  Se di cangiar contrada
T' entra vaghezza in cor,
Tu fiore, io sia rugiada,
O tu rugiada, io fior.
  Co' splendidi zaffiri
Il ciel t' invita a sè?
Sia pur, sol ch' io m' aggiri
Sempre dintorno a te.
  Là dove l' armonia
Più dolce udir si fa,
Teco in accordo io sia,
Teco per ogni età.
  Dove son corpi attratti
Da intrinseca virtù,
Tu ed io troviamci tratti
Senza partirne più.
  Se quanto ha senso e moto
Dovesse alfin perir,
L' interminabil vôto
Ci accolga in un sospir.

LA PRIMAVERA.

Colla stagion novella
Tutto ritorna in fiore,
E un inno dal mio core
Non spunterà per te?
Udrò la rondinella
Gaia trillar dai tetti,
E i miei ferventi affetti
Rimarran chiusi in me?
Uscite, o vèrsi miei,
Coi fior di primavera,
E fate di Nerea
Lieta ghirlanda al crin.
Nerea, ove tu sei
Ivi è sereno, è maggio;
Tutto s' allegra al raggio
Del volto tuo divin.
Vidi pur or del cielo
Tra i nugoli fuggenti
Ampi versar torrenti
Di viva luce il sol.

Tal, se rimovi il velo
Dal vercondo viso,
Lampeggia il tuo sorriso
A serenarmi il duol.
Vidi le secche aiuole,
Per poche infuse stille,
Vestirsi di fior mille
E tutte rinverdir.
Tal, se le tue parole
Suonano all' alma mia,
Lo spirto che languia
Lena riprende e ardir.
Ma l' usignuol celato
Tra i rami del boschetto
Palesa il proprio affetto
Come gli detta il cuor.
Perchè non mi vien dato
Anch' io nel modo istesso
Far il mio gaudio espresso,
Espresso il mio gioir?
Ai carmi è ceppo l' arte
É il perfido costume,
Onde cantar presume
D' amor chi nol provò.

E ciò che dal cor parte
Non ha dal core ascolto,
Perchè di frasi avvolto
Che l'uso adulterò.
Ma i versi miei son schietti
Al par de' fior novelli,
Se pur non han di quelli
L'olezzo e la beltà.
Al par de' zeffiretti,
Se pur di lor men grati,
Volano a te portati
Da ingenua libertà.
Accoglili, ben mio,
Come ad accor se' avvezza,
La vespertina orezza
E il raggio mattutin.
E il tenero desio
De' carmi consigliero
Ritorna al tuo pensiero
Quando ti son vicin.

LA VISIONE.

Appie d'un'ampia scala,
In chiuso manto avvolta,
Bianco a veder com' ala
Testè dal fianco tolta
Di giovin cigno, apparvemi
Incognita beltà.
Apparvemi tra il grave
Sopor di notte estiva;
La visïon soave
L'intenta alma rapiva
Nell'infócato palpito
Della mia prima età.
La man le porgo, e: Cara
(Dirle pareami incerto),
Il nome tuo m'impara,
Fammi il tuo riso aperto;
O sii tu donna od angelo,
Parla, t'adorerò.

Parte di te mi svela
La vivida pupilla,
Che per la bianca tela
Com' astro in ciel sfavilla;
E un nome il cor mi mormora,
Ma proferir nol so. -

Tace; e la man mi stende,
E in essa il cerchio aurato
Testimonianza rende
Del volto ancor celato.
Sei dessa! Oh fido indizio!
Il cor non mi mentì.

Troppa è la gioia! Appresso
La mano al labbro ansante,
E sì vel tengo impresso,
Ch' ivi lo spirto errante
Tutto par voglia accogliersi
Poichè dal cor fuggì.

Sorgi, l' indugio è molto,
Quindi parlarmi udia,
E nel levar del volto
Un paradiso apria
Alla mia vista il candido
Manto caduto al piè.

Sull' innocente viso
Scorrean le brune anella;
Raggianti eran nel riso
Gli occhi e la bocca bella;
Che tali più non risero
Come in quell' ora a me.

Seco la scala ascesi,
Nè delle membra il pondo
Punto gravarmi intesi:
Era un salir giocondo,
Come le zolle a premere
Di florido sentier.

A sommo giunti: Siedi,
Diceami; ed io: Deh! teco
Restarne mi concedi,
Qui teco, sempre. - Oh cieco!
(L' altra proruppe) immobile
Fra noi sorge il Dover.

Ma, ti conforta, ancora
Vedermi t' è concesso;
Ancor potrai brev' ora
Sederti a me da presso,
E favellarmi, e molcere
L' acerbo tuo destin. -

E allor sovra l' ardente
Mia guancia errar le chiome
Sentia soavemente
Dell' amor mio, siccome
Foglie olezzanti e roride
Del gelo mattutin;
Ed alitar un lieve
Spirto su' labbri miei...
Oh vita! E perché un breve
Sospir d' amor non sei?
Ah! tutto il resto è tedio,
Oltraggio e vanità.
E un sogno sol fu questo?
Misero! E a me da canto
Più non ti trovo? E, desto,
Ti cerco invan tra il pianto?
Nè a me più colle tenebre
Quel gaudio tornerà?
Vagheggerò solingo
Le stelle a te pensando;
Per erme vie ramingo,
Crederò udriti quando
Da lunge udrò di tibia
Un dolce lamentar.

Ma se mi torni innante,
Oh! pel desio, pel duolo
Mio lungo, anco un istante,
Prego, un istante solo
Quel dolce riso arridimi
Che l'ombre mi mostrar.

ODI VARIE.

LA POESIA

DEI SECOLI CRISTIANI.

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l'orgoglio guerrier;
All'etade d'imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d'incanti,
Di campioni, e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier;
Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L'incallita cervice levò;
Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l'ombre d'arcane prigioni
Improvvisa la luce calò:
Tempo è alfin che rëina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;

Già la splendida bile t' accende,
Che il maggior Ghibellino scaldò;
  E negli antri muscosi di Sorga,
Presso un fonte, tra l' óra, tra i rami
Ne' sospiri la bella richiami,
Per cui tanto si pianse e cantò.
  Pari all' agile fiato d' Aprile,
Che ne' torpidi germi s'induce,
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha,
  Ne' rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d' antico livóre;
Uno spirto di gloria e d' amore
Molce l' alme, e pietose le fa.
  Già di Brenno e d' Arminio l' erede,
La ferocia deposta natía,
S' alza ratto e alla terra s' invia,
Che sì dolce loquela sortì;
  E la terra felice rivede,
Soggiogato all' impero de' carmi,
In cui servo all' impero dell' armi
Morse l' avo la polvere un dì.
  Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!

Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna Natura con te.
  Di giardini, di ville, di laghi
T' ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell' Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.
  Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall' alto ti piove il tuo sol.
  Finchè il giorno t' arrida sereno,
Tu de' canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa rüina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
  D' ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce,
D' Oriente i tiranni fugò.
  Tutta Europa convenne ai perigli,
All' onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d' Europa cantò.
  Tralignata dai padri gagliardi
Un' età scorre ignota alla fama;

Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.
O Torquato, all'età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano:
Ecco, ei viene, sugli occhi mi sta.
La criniera dall'elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.
Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov'arde la mischia più folta,
E alla furia de' colpi s'ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella, sul lido rimasta
Coll'addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d'acute querele
Empie l'aure, e conforto non ha.
Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t'adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.
Ma l'antica ferocia or condanna,
E di mite l'età si dà vanto;

Più subietto dell' epico canto
Or la sacra congiura non è.
  Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l' uomo da sè.
  Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l' uom questa flebile valle;
La speranza l' incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.
  E la cetra de' casi compagna,
Onde all' uomo s' intreccia la vita,
Le dubbiezze dell' alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.
  Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
  Folli Dei su l' Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l' oscena vetusta menzogna
Vòta suona, e concetto non ha.
  Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento,

Odío il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.

Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù!

Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orrecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.

Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

RIMEMBRANZA E PRESAGIO.

Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est! habitavi cum habitantibus Cedar. Multum incola fuit anima mea.
Ps. cxix.

Fui felice e saggio anch'io,
Dove e quando dir non so;
Steso è il velo dell' obblio
Sull' etade che passò.
Forse fui felice e saggio
Sotto il cielo borëal,
Ove il sole ha scarso il raggio,
E la notte al dì preval?
Sul gelato Boristéne,
Nei deserti d' Astracán,
O tra gli orsi e le balene
Del finlandico ocëán?
Nell' aduste sabbie ircane,
Ove il lesto masnadier
A predar le caravane
Sprona l' arabo destrier?

Ove alberga il popol nero,
Che di piume avvolge il crin,
E profumano il sentiero
Cinnamomo e belgiuin?
Nei boschetti di Soría,
Tra i serragli dei sofì,
Nell' amena Circassía,
Ove nascono le Urrì?
Presso l' antro Dodoneo
Del futuro scopritor,
Sungo i lidi dell' Egeo
Di cent' isole signor?
O dei campi siciliani
Nella fertile beltà,
Ove fumano i vulcani
E sgomentan le città?
Nella terra avventurata
Che Colombo indovinò,
Sulle rive della Plata
O del barbaro Orenò?
All' età dei voti parchi
E dei candidi pensier,
Quando furo i Patriarchi
Magi, principi, e guerrier,

E su quattro monde pietre
Cadde vittima l' agnel,
È fur sacre a Dio le cetre
Del belligero Israël?
Quando Grecia lauri ottenne
E dell' arti i primi onor,
E vassalla a dettar venne
Leggi al fero vincitor?
Poichè un solo in ceppi avvinse
L' universo prigionier,
E regnando cauto estinse
La memoria del guerrier?
Quando barbare masnade
Giù dell' alpe divallâr
E de' numi la cittade
Di crüenta orma stampâr?
Od allor che i duchi felli,
Cinti d' armi e di terror,
Dai turrigeri castelli
Teser lacci al vïator?
Quando un patto sanguinoso
Strinser l' itale città,
E nemiche di riposo
Ebber dura libertà?

Poichè amore i petti schiuse
E spuntâr più lieti dì,
E il linguaggio delle Muse
L' universo aggentilì?
Quando i Medici corone
All' ingegno dispensâr,
E all' invito di Lëone
L' arti sursero a regnar?
Non so dove, non so quando,
Fui felice e saggio un dì;
Da quel loco io vivo in bando,
Quell' età da me fuggì.
Terra incognita e felice,
A te vola il mio pensier;
Una voce al cor mi dice
Ch' io ti deggio riveder.
Troppo lunghe e gravi offese
Sopportai da te lontan:
Un' etade invan ti chiese,
Non ti chieda un' altra invan.

IN MORTE

DI FILIPPO ZERLOTTI DA ZEVIO (1).

Potesse il canto trionfar del tetro
Orror che l'urne serra,
E la lode, leal dopo il feretro,
Approdar a' magnanimi sotterra!
Che al giovin forte, ai raï tolto del sole
Ch'altri per esso or gode,
Bramose volerian le mie parole...
Ma egli s'è beato, e ciò non ode!

---

(1) Due giovani, studenti nell'Università di Padova, recatisi a nuotare nel luglio 1837, stavano pericolando. Passato per caso un altro studente, quantunque i due nuotatori intimi non gli fossero, nè forse conosciuti, e poco abituato egli al nuoto, si gettò nel fiume e diè loro modo a salvarsi: ma perì nel nobile atto. La scolaresca ne accompagnò il cadavere al cimitero; e richiesta la guarnigione di concedere la sua musica pel funerale, non ne volle mercede.

Ode ben ei serafica armonia
Cantar dell' opre belle ;
Come al cenno d' amor sorsero in pria
Foco, aer, terra ed onde... ahi l'onde anch' elle !

E quanto in lor vispo germoglia, o a lenta
Vicenda si sommette,
Tutto il sacro d' amor vincolo senta
Che le parti avversanti insiem commette,

Lieve di maraviglia in maraviglia
A vol seco lo porta
L'angiol, che, appena al dì chiuse ei lè ciglia,
Dell' etereo giardin gli aprì la porta.

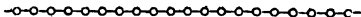
Angiol di carità, ch' agili innesta
All' omero rosato
Vanni di cigno, e dalla bionda testa
Spande tesor di crine innanellato.

Sotto doppio arco in fronte ha doppia stella
E riguardar benigno,
E stringe nella destra una fiammella
Che sperde, scossa, ogni vapor maligno.

- Vien meco (in voci tra' viventi ignote,
Diceagli) anima cara:
Mentre l' onda il tuo frale anco percote,

Vien meco ove ad amar meglio s' impara.
Non molto va che tra sospir raccolto
Quel tuo fral veggo, e sotto
Sacrate zolle a riposar sepolto
Da moltiplice turba esser condotto.
Quanti l' arringo a' studii ardui devoto
Correan teco, a drappello
Plorando stan; nè già ploran l' ignoto,
Ma l' amico fidato, anzi il fratello.
Dietro la bara esprime l' immortale
Luce che a te si dona
Ordin lungo di faci, e non venale
Pianto la tuba marzïal intuona.
Vien meco, e nullo omai pensier ti tenga
Al tetro limo avvolto,
Di carcer buia uscisti, e quando ottenga
Anco la terra un tuo sospiro, è molto.
Che son le gare dell' ingegno, e il tardo
Plauso che il bello ottiene?
Un bello io t' apro a cui non giugne il guardo
Dell' uomo, e il posederlo è senza pene. -
Tal si parlava dal celeste messo
Al forte giovanetto,
Che dei vestigii della vita impresso

Avea pur anco il cupido intelletto.
Ma come innanzi a dolce albor si sperde
De' sogni la coorte,
In breve la contenta anima perde
Ogni memoria dell' antica sorte.
Non però ne' viventi il desio tace.
Ma chi rimembra il volto
Gentile e mesto, in cui di sì fugace
Giorno v' avea quasi un presagio accolto;
Chi rimembra l' ingegno e in un ragiona
Dell' interrotto canto,
Che nelle menti or più che mai risuona:
Ma il cor, quel nobil core ha il maggior pianto!
E chi, fuor l' onde, non avria soccorso
Alla bell' opra ardita,
Per cui, de' due visto il periglio, a corso
Venirne, e dietro te margini e vita
Lasciar, fu un punto? Torbido e profondo
Invan è il gorgo; appena
Tratto a riva è il primier, corri al secondo:
Finchè l' uopo è d' altrui pronta è la lena.
Men pronta ahi! sol nell' uopo tuo venia:
Pur (esca la parola
Quale ai labbri commosso il cor la invia)

Molte vite v'avean nella tua sola.
  Sdegnâr delle consorti onde il misfatto
Quelle che prime il Brenta
Versa ne' miei patrii canali, e ratto
Portâr l'avviso qual chi si lamenta.
  Ed io cui giova di gentili affetti
Faville trar feconde
Dal duro sasso degli umani petti,
Tentai l'arpa, che m'ode e mi risponde.

L'OMICIDA,

NOVELLA.

Dove or miri tranquillo errar l'armento
E pascer l'erba, che alle mura crebbe
Del diruto castello, eran baroni
Di chiaro sangue; e gioia di conviti
E di danze tripudio, ove or solinga
La cornamusa de' pastori eccheggia,
E appella il cacciator col noto fischio
Gli anelanti suoi cani. Un giorno solo
Silenzio e solitudine diffuse
Per l'alto albergo, e di reliquie infauste
Occupò la convalle. Era Volfango
Ultimo di sua stirpe in Falchensteino,
E drittamente discendea per lunga
Serie d'avi famosi dall'antico
Volfango, che di spada instrutto e d'asta
Di Morgarten sui campi fulminando,
Men uom parve che nume. Un animoso
Destrier spronava a cui nere sul collo

Ondeggiavan le chiome, e tal rimbombo
Mettea pestando elmi, loriche e petti
Di canuti nemici, che la terra
Detto avresti tremar sotto l'impulso
Della zampa ferrata. E il cavaliero
Esultando frattanto, dalla groppa
Eminente menava orrida a tondo
La mietitrice spada, e di versato
Sangue intrisa e fumante era d'intorno
La campagna. Ma fiero e impreveduto
Un fendente calò sulla cervice
Di quel gagliardo, e con obbliqua piaga
Forzò l'indomit'alma alla partita,
Tuttochè di battaglia avida ancora
E di coraggio ardente e di dispetto.
Di quel Volfango il successor, nell'ora
Che il sol, vicino a tramontar, saetta
Del purpureo suo lume l'elevate
Cime de' monti, e fa brillar da lunge
Il culmine del tempio, a cui s'atterga
D' antichissimi pini una foresta,
Solo, a passi ineguali, per la sala
De' suoi maggior trascorre, e il lume spia
Che roseo s'intromette per l'aperte

Finestre, e lento si dispiega e posa
A rischiarar bizzarri fregi e fiori
Di mirabil lavoro, inserti e sparsi
Nel pavimento. Lungamente stette
Rimirando, nè ancor gli uscía parola;
Ma cupo a quando a quando alcun sospiro
Dal cor profondo. Alfin levò le ciglia
Alla parete tutta d'armi folta,
E nel sembiante si scontrò dell'avo
Da rozzo mastro espresso. Al riguardante
Veduta avresti subita una fiamma
Scintillar sulle gote, e, stretto il pugno,
Borbottò questi accenti. - Oh! che vuoi dirmi,
Vecchio d'uom prode simulacro? Bieco
Guatarmi sembri, come in te m'affisso.
Mi rimbrotti tu forse? E che rimbrotti?
L'odio che in cor mi serpe, o non piuttosto
La mia viltà? Ma breve fia! Mi balza
Impazïente di ferir la spada
Nella vagina: or chi mi frena il braccio?
Cara, dolce sorella, or giaci! Un denso
Velo su' tuoi sereni occhi si stese!
Quando ti colse, fallì Morte il segno
De' colpi suoi. - Sì giovane! sì bella!

E pudica, e amorosa, e mansüeta!
O Elisabetta! O angelo di pace!
Nell'ora della danza alla sua tetra
Festa Morte ti chiama, e tu discendi
Colle rose sul crin nella ingioconda
Magion de' trapassati. I tuoi profumi
Lasciano dietro a te l'aer fragrante
Mentre tu parti; e mentre su' tuoi labbri
Siede eterno il silenzio, in cuor mi suona
De' tuoi canti la vergine dolcezza.
Oh! chè non vivi? Chè non sei tu meco?
Al mite raggio della tua pupilla
Quante volte mi tacque il truculento
Desio che mi trafigge a tutte l'ore!
Perchè a me solo mi lasciasti e a' miei
Truci pensieri? Alla tua tomba spesso
La disperanza d'ogni umana aita
Mi conduce, mi prostro ivi, e la pietra
Che ti rinserra come cosa santa
Toccando, di mie lagrime la bagno.
Ma freddo è il marmo; alla tua muta spoglia,
Fervida di pensieri alti e d'affetti
Finchè vivesti, del tuo nobil foco
Conservar non fu dato una favilla.

Oh spirassi tu ancor! Potessi ancora
Vederti, favellarti! Odio ed amore
Finchè m'arsero a gara innocui entrambi
Furo, ma quando morì teco amore,
La nemica virtù seco mi trasse
Imperïosa, onnipotente. Io l'odio
Quel degli anni miei primo aspro nemico,
Che trovai sempre nella via ch' io tenni
Attraversato su' miei passi. Io l'odio
Quel ch' io nomar non oso. Ed ei t' amava,
Elisabetta, e tu l'amavi forse!
Ove ogni altra sua colpa cancellata
Fosse a' miei sguardi, rimarría l'amore,
L'amor ch' ei ti portava. E fossi viva,
Questo pur perdonargli avrei potuto!
Non a colui, ma a' tuoi occhi söavi,
Al simpatico suon della tua voce,
A' tuoi sospiri. Or per chi freno l'ira?
A cui tanto e sì lungo sagrificio
Di mie cruenti brame? -In questo il passo
Rattenne, e vide del balcon pel vano
La patetica luce vespertina
Insensibil languir sui lembi estremi
Dell' orizzonte, e vaporoso un velo

Dallá valle levarsi e i boschi e i campi
Avviluppar di tacit'ombre e fosche.
Sol da lunge più lucido e sonoro
Nelle tenebre scorre e nel silenzio
Il torrente, e di sue gelide spume
Fascia i macigni. Più s'oscura il cielo,
Più di Volfango infoscano i pensieri,
Tra cui, cerchi pur ei, non una stella
Avvisar gli vien dato. Ei freme, ei suda
A fronte di sua colpa. A sè davanti
Sorger la vede sanguinosa, immane
E qual meteora dileguar. Sì poca
Finchè lontana, come mai gigante
S'è fatta or ch'ei l'appressa, or ch'ei la tocca?
Questo il concetto di sua mente, questo
È lo spasimo suo. Ma s'ei succumba
A sì dura tenzone, o se vincente
N'esca, chi dir sapria? Trema convulso
Per ogni vena, e labbro uman, s'ei parla,
Ripeter non vorrà quelle parole.
Donde tanto livor? v'ha chi la storia
Di sì misero duol faccia creduta?
Fin da prim'anni lor rese nemiche
Fur due giovani menti. Occhio mortale

Curïoso potria ne' primi semi
Spiar di quel corruccio, ma ben poca
Trarne notizia. Ogni infantil sollazzo;
Ogni studio e colloquio eran sorgente
Di piati e di rampogne: il maladetto
Germoglio in cor mettea salde radici,
E alimentava occultamente il frutto
In più tardi anni a maturar serbato.
Tali Volfango crebbero e Guglielmo;
Figlio Guglielmo a possessor non ricco
Di boscoso terren, che dal castello
Di Volfango non tanto era lontano,
Ch' ivi, mosso coll' alba, anzi il meriggio
Chi sa il passo studiar giugner non possa.
Venne l'età che, di bell' opre amica,
Volonterosa gettasi e gagliarda
Sui campi della vita e fior ne coglie
D' illibata freschezza. In quell' etade
Alla mente inesperta il gaio aspetto
Delle cose sorride, e, tutta chiusa
Nell' avvenir caliginoso, intuona
Cantici di sirena la speranza.
E Volfango e Guglielmo a varie prove
Volgean lo s[illegible] per brev' ora morta,

O sopita parea l'atroce erinne
Ne' giovin petti. Delle cacce amanti,
Dalle vertiginose erte e fra il buio
Delle boscaglie stimolâr la fuga
De' celeri camosci, e nell'anelo
Fianco del cervo insanguinâr la punta
Della volante freccia; indi, più degna
Opra tentando, della patria udita
La chiamata, pugnâr sotto un vessillo.
Ma l'odio tra le cacce e tra le guerre
Esca prendea d'inestinguibil forza.
Sul destrier di Guglielmo invidïando
S'appunta l'occhio di Volfango; è cruccio
All'alma sua l'insuperabil tempra
Della spada rivale; un gesto, un motto,
Il silenzio del par che la parola,
Tutto nota inquieto e tutto asperge
Del suo veleno il perfido Demóne.
Anima combattuta e in mar sì fiero
A naufragar vicina, oh! che non voli
Ove securo porto al navigante
Trovar è dato, dove amòr insegna
Il mite Agnello ch'ogni dì s'immola?
Ahi! dal dì che rinacq[illegible] il suo dispitto

Fugge l'are Volfango, e nell'interno
Del suo palagio i sospir cupi esala
Della pena cocente. Elisabetta,
La suora sua, sol essa alcuna volta
(Ove al collo gettar dell'iracondo
Possa le braccia, o nelle sue, tremanti
Di fraterna pietà, premer le mani
Tremanti d'odio) ne rattempra il diro
Talento: tal dolcezza in quegli sguardi,
In quel vergine prego è tal virtute!
Qual fu lo sdegno di Volfango il giorno
Che della suora a lui sola diletta
Seppe amante il nemico?-Oh! qui pur anco
M'insegui? Nel suo cor, dove l'estreme
Son mie difese, a cimentar mi vieni?
Donzelle altre non ha, salvo quest'una,
Elvezia nostra? Non Lamagna, e Francia,
E Italia, e il mondo? E tu, suora a me cara,
Altri non trovi in chi fissar lo sguardo,
Spirante amor, che questo a me sì infesto?
Da te mi vien tal merto? Un tal cognato
Tu mi destini?-E la sorella avversa
A Guglielmo si mostra, e ben ch'ei l'orme
Ansïoso ne segua, ella pur sempre

Gli s'invola, finchè Morte la chiama,
Sul meglio della vita, a' suoi riposi.
Fu allor che, d'onda al pari a cui vien manco
Il suo ritegno, ed ella i campi allaga,
Scoppiò il livor gran tempo rattenuto,
E per lieve cagion corser le destre
A far del brando esperimento. Infida
Nel miglior uopo, lasciò inerme il braccio
Del signor suo la spada di Volfango,
E il sì fiero odiator, misero a dirsi!
Dono del suo rivale ebbe la vita.
Quindi il sonno per sempre alla pupilla
Fuggì dell'infelice, e un cupo affanno
L'invade sì ch' ogni ragion n'esclude.
Astuto oltraggio ritrovar s'avvisa
Nel beneficio; a svergognarlo salvi
Ha Guglielmo suoi giorni, ed ei multato
N'andrà finchè respiri d'un tal pondo
Di conoscenza al rival suo, che morte
Gli saria meno acerba. A nuova pugna
Provocar il nemico? E ch' ei vi rieda?
Uccider esso o rimanerne ucciso!
Non è sì vasto della terra il giro
Che capir possa entrambi. Amico nullo

Non ha Volfango; co' severi aspetti
Si consiglia degli avi, simulacri
Che il pugno han sulla spada. E l'avvenire?
Di quel rancor che sempre vivo il rode
Più cocenti non ha spasmi l'inferno.
Tal seco stesso si travaglia, e amico
Solo un pugnal si tien ognora ai fianchi,
E tra le mani spesso. Sorridendo
Amaramente, ad or ad or ne tasta
La punta come fera, indi il ripone
Rabbrividito, ma alfin giunge l'ora
Esizïal che d'ogni senno il tragge,
E alla meta di tanta e sì lunga ira
Irremissibilmente lo trasporta.
Era nell'ora che più dolce il sonno
Del suo balsamo asperge le pupille
Agli stanchi mortali, e nel deserto
Coro sol ei vegliava un fraticello,
Uso a produr sue preci infino l'alba,
Vecchio quantunque e dal digiuno affranto.
Godeano i suoi pensier tutti di Dio,
E dei santi a Dio cari, allor che scossa
D'improvviso sentì la maggior porta
Per strano picchio, e l'orme d'un fuggente

Eccheggiar nel silenzio della selva
Che accerchia il monistero. Miserere
Di noi, pietoso Iddio! mormorò il labbro
Dell'orante vegliardo, e un suono arcano
Mandar parea dalle sue molte squille
L'organo intanto. Ripigliò la prece
Con più fervida lena l'uom devoto,
Nè più rumor udì fuorchè del vento
Tra le guglie spirante e nella bruna
Selva de' pini. Ma d'un' ora appena
Lontano il giorno, quando all'opre sorge
Sollecito il bifolco e di belati
E di muggiti suonano gli ovili
Per la mandra che uscir chiede all'aperto,
Indistinto un ronzío di molte voci
Per la selva si sparge, e più più sempre
Al monistero s'avvicina. Usciti
Di lor celle, e varcato in ordin lungo
Il corridor, tutti scendeano i frati
Per la scalea che al chiostro adduce e al tempio
Che del chiostro è confine; allor che ratto
Veggon venirne il solitario orante,
Ahimè, dicendo, non udite, o padri,
Qual bisbiglio è qui fuori? Un qualche infausto

Caso m' annunzia questo strano accordo
Di voci! Si guatâr l' un l' altro in faccia
I buoni padri e tesero l' orecchio.
E più sempre crescea de' passi il rombo,
E il favellar misto a singulti e grida;
Finchè di tanto s' accostò che uditi
Fur questi accenti: ucciso!-oh di che piaga!-
Io primo giunsi, ch'ei, non morto affatto,
Accennava cogli occhi..- Sacrilegio!-
Sì presso al tempio? - Uom non vulgare ei sembra.-
E giovin anco. - Non di molto il sesto
Lustro varcato. - Sì dicendo, furo
Del convento alla soglia, e in quel che alcuno
Ne dischiudea l' entrata, orribil vista!
Un cadavere apparve, che, fidato
Di due pietosi all' omero robusto,
Lentamente innoltrava. Spenzolato
Indietro il capo ricadea, securo
Di morte indizio, e larga piaga il petto
Scempiava all' infelice. Aveano in fretta
Quegli agricoli opposto al largo rivo
Del sangue alcun ritegno, onde stillando
A goccia a goccia il suol lento rigava

Sul passaggio del funebre corteo.
Poichè cessò la tetra maraviglia,
Che prima i paurosi animi invase,
Talun disse de' frati : Ove riponsi
Questo misero incarco? Scoperchiato
Da molti anni un-avello alla parete,
S' addossava del chiostro ; a quella parte,
Quasi da impulso più che uman sospinti,
Si girâr tutti gli occhi, e, dato il cenno
Dal grave abate, i duo rustici a prova
Calâr la mesta spoglia. In quella il vecchio
Tutta notte vegliante il dito stese
All' avello e sclamò : Stupenda cosa!
Ed accennava alcune lettre incise
Da gran tempo nel sasso e mezzo guaste :
Qui t' aspetto e mi giaccio; la leggenda
Rendea tal senso. E chi mirato avesse
Sul volto dell' estinto, una siffatta
Calma veduto avria spianar le rughe
Delle convulse gote e della fronte,
Qual d'uom che trova adatto a' suoi riposi
Loco cerco gran tempo, e vi s' adagia.
Ma il veglio santo, a cui primier l' avviso
Giunse del fatto fra i notturni salmi,

Mutato in faccia e preso d' uom sembiante
Che ratto ad altra età legge gli eventi
Al poco lume del mortale occulti : -
Ben sta, dicea, trovò l' errante il seggio;
La vendetta è compiuta e del gastigo
Fu misura l' oltraggio! Ecco dal sangue
Il sangue cancellato! - A quelle voci
Raccapricciaro i padri e niuno ardia
Al profeta accostarsi, ed ei seguendo:
Che state? Ite sul colle, e il guardo vostro
Per la pianura spii. Fumar da lunge
Il castello vedrete: ma non sia,
Prego, non sia nessun tra voi che stilla
D'acqua v'adduca, e quella fiamma estingua.
È vendetta di Dio! - Giugneano in questa
Genti della contrada, e: Miserando
Fatto! dicean, fuma il castello' In fiamme
È Falchensteino! - E ai primi altri più ansanti
Succedendo: Accorrete, ognor più cresce
L'incendio; propagarsi alla foresta
Poría; volan così rapide e spesse
Le faville di mezzo ai densi globi
Del fumo. - E sempre con solenne piglio
Il buon vegliardo: Non un sol si mova!

Falchensteino fia polve, e la foresta
Illesa rimarrà. Serba a ciascuno
Suo dritto il cielo. Nè verun sull' orme
Del feritor porsi s'avvisi. Ei viene,
Chiamato ei viene a questa volta. Infitto
Nella porta maggior stassi il pugnale
Ch'ei fuggendo avventò: ma tal s'accoglie
Virtude in quel pugnal, che attira il braccio
Di chi il brandia. - Lo stupor cresce, e spira
Da tutti i volti. - È desso! È desso! un grido
S'ode di lor che stan presso la porta:
È l'omicida! - L'omicida? - Un cupo
Si fe silenzio, e nullo alzar osava
Alla porta gli sguardi. - Eccolo, è morto!
Ed io l'uccisi. Sulla porta io stesso
Lanciai del tempio il mio pugnal, ma ad esso
Invisibil poter mi ricondusse.
Vetusto arnese de' miei padri, sola
Eredità di tanti averi miei,
Tu starai meco. Udite, o voi; misfatto
Egli è quel ch' io commisi: il so; la testa
Volonteroso profferir io voglio
Alla mannaia punitrice. Udite
Ancor, vi prego; irresistibil forza,

A tal mi trasse. Oltre la tomba, forse,
Gli sarò amico, ma qui in terra inviso
Ei m'era, inviso oltre ogni uman concetto.
Questa notte medesma, in questo bosco
Lo trucidai: vedete? ecco il pugnale,
Suo sangue è questo, e il feritor son io.
Ma nol feci da me. Or ch' egli è spento,
Men duole. Io stesso il mio castello in fiamme
Posi partendo. Niuna donna ottenne
Di Volfango l' amplesso, inaridito
Perisce il germe di mia nobil schiatta:
Tutto muore con me. Costui trafitto,
Piena l' opra di sangue, ogni legame
È interrotto. Più nulla sulla terra
A compier mi rimane. È Falchensteino
In dominio al passato. Io più non sono
Che un' ombra omai. - Molte altre cose aggiunse
Di vigilie, di larve, di paure,
Arcane tutte. E il vecchio frate, poste
Nell' avello le mani, un anel trasse
Al dito dell' estinto, e con turbata
Fronte a Volfango indi il porgendo, disse:
Conosci tu cotesto? - Un urlo mise

Di gioia disperata a quella vista
L'omicida, e sclamò: Pur torni al fine,
Anello de' miei padri, onde partito
Fosti, or son molte e molte età; pur torni!
Oh giustizia di Dio! Questo pur anco
Udite, o genti. Degli antichi miei
Un si giacque, nè alcuno ebbe notizia
Accertata del fatto, ed impunito
L'omicida n'andò. Sol questo anello,
Noto a qualunque in Falchensteino nasce,
Più nel nostro castel non si rinvenne.
Ora io il racquisto; per udita noto
Tu m'eri, ed or ti stringo e ti vagheggio
Pari a tesoro. Questo anello in dito,
Guglielmo, ti ponea la tua sventura,
Sta notte appunto: esso, non io, t'uccise.
Non però salvo ir bramo. Alcun m'adduca
A miei giudici innanzi. Ma pietoso
Anche talun rintracci ove fra l'arse
Reliquie de' miei tetti sia la tomba
D'Elisabetta, dell'amata suora.
Spirto innocente, spirito leggiadro!
In questo chiostro avrai più degno albergo
Per l'età che verranno, appo la tomba

Di quel Guglielmo...- E qui ruppe in un pianto
Qual ridir non si può, misto da mille
Discordi affetti. A vecchia colpa nuova
Pena è serbata, riprendeva il frate.
Un cilicio può forse ed un cappuccio...-
E a lui Volfango: O buon padre, m'adduci
Al mio giudice, e sia presta la scure.
Come il sangue si paghi io v'insegnai. -
Tratto è Volfango al suo giudicio, e lunga
Serie di colpe, con attenta cura
Vecchie carte svolgendo e vecchi servi
Interrogando, a ogni uom celate in prima,
Vennero in luce. Qual de' giudicanti
Peregrinar propone in Palestina
All'omicida, qual irne a Loreto,
Digiuni un terzo e senza fin preghiere,
O scalzo a Roma, a piè del sommo Padre
De' fedeli, ottener la benedetta
Parola che proscioglie. A morte nullo
L'omicida dannar osa per anco.
Ma Volfango è tra' spenti. Il suo cordoglio
Il consunse di corto, e perì seco
Di Falchensteino il lustro, e tutta intera
La stirpe sua. Fu chi trovò fra i sparsi

Ruderi del castello illesa ancora
L' urna di Elisabetta, e riverente
Entro al chiostro l' addusse e a lato pose
All' avello, ove, dopo i santi riti,
Fu Guglielmo composto a stabil pace.
Qui t' aspetto e mi giaccio, ancor dicea
L' incisa pietra; e alcune indi v' aggiunse
E qui venni e mi poso. A tarda etade
Talor serbata, giugne alfin la pena.
Oh giustizia di Dio! Per l' omicida
Ancor v' ebbe una lagrima, ma quando
Fu alle genti palese esser estinto.
Primo e più a lungo il santo vecchio il pianse.

IL LIBANO.

Illic sedimus et flevimus quum recordaremur Sion.
Ps. CXXXVI.

Tanto dunque poggiar potrò sublime?
Potrò sull' ali del pensier levarmi
Dell' odorato Libano alle cime?
E all' ombra de' suoi platani posarmi,
Ove un' arcana d' arpe melodia
Sveglia il desir de' lacrimosi carmi?
Quai modulò l' antico Geremia
Allor ch' ei del Giordan le meste rive
Feo risentir dell' ultima elegia.
« Squallide son, dir l' odo, e d' onor prive
Le piazze, oimè! della città regina,
E le vergini sue tratte cattive.
Del tempio entra la fiamma e la rapina
Negli aditi più cupi e riveriti,
In duo scissa la mistica cortina.
Tromba non s' ode che all' altare inviti,
Più Sïonne i suoi sabati non vanta,

Muto è il salterio in mano de' Leviti. »
E oh città benedetta, oh città santa!
Oh città maraviglia delle genti,
Se il verso non mentía che di te canta!
Ove i duci n'andaro e i combattenti,
E l'Angelo che, sceso in notte oscura,
Fe l'alto eccidio delle assirie genti?
Ove i profeti che all'età ventura
Squarciaro il velo? Ahi primi al duol fur essi!
Primi vaticinâr la tua sventura!
Queste pei verdi tuoi sacri recessi
Memori querimonie udir si fanno,
E ne gemono i salici e i cipressi.
Ma non già treni e gemiti d'affanno
Sonaro i gioghi tuoi, vinto l'assiro
O debellato l'iduméo tiranno.
Citareggiar i cedri allor s'udiro
Lodi all'Eterno, e giubilando i rivi
I lor susurri a quel concento uniro.
Olezzante d'aromati fiorivi
Nel croco e nel giacinto, e di cortese
Ombra te ricoprian palme ed ulivi.
E oh quante volte solitaria ascese
I clivi tuoi la giovane amorosa,

Che del suo caro la chiamata intese!
« Vieni, diletta mia; vieni, vezzosa;
E mentre movi a giocondarmi il core,
Premi il giglio per via, premi la rosa.
Grato da' crini tuoi di mirra odore
Per l' aure innamorate si diffonde,
Occhio di colombella, occhio d' amore. »
E la voce di lei suona e risponde:
« Il mio diletto candido e vermiglio
Le viscere di gioia mi confonde.
In lui forza e bellezza, in lui consiglio;
Bello fra tutti egli è, bello siccome
Nel campo il fior, nella convalle il giglio.
Nero gli occhi è il mio ben, nero le chiome;
Non ha Sion bellezza a lui sembiante:
Risonatemi, o palme, il caro nome. »
E a rincontro la voce dell' amante:
« E chi è costei che ascende, e di snellezza
Della collina al cavriol va innante?
Sparì il verno, amor mio; mite adorezza
La vigna di sue fronde ricoverta,
E zeffiro le molli uve accarezza.
Vieni qui dove l' ombra è più conserta,
E tace l' aura immota, o sol compiagne

Al gemir della tortore deserta.
Che mi sa dir di voi, belle compagne,
Ove il nardo spirò delle sue gonne,
Ch'io non erri per boschi e per campagne? »
« Bruna son io, fanciulle di Sïonne
(L'innamorata giovane ripiglia);
Pur invidia m' avran tutte le donne.
Tanto favor trovai nelle sue ciglia,
Che il mio Signor del bacio mi distinse
Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia.
E caramente il collo mi ricinse
Delle braccia amorose, e del mio petto
Si fe al capo origliere, insin che il vinse
Un sonno d' ineffabile diletto:
Perch' ei non più mi si torrà da canto,
E beata sarò nel suo cospetto. »
Di sì dolci querele, o monte santo,
Modulate spirâr l' aure tue molli
Al Re ch' ebbe tra' saggi il primo vanto;
Chè non ancor sopra Sïonne, i folli
Riti, i giudici iniqui e i rei veggenti
La folgore ruggía dai sette colli.
E, oh Libano! abitar barbare genti
Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane

Tue sigillate intorbidar gli armenti.
E invan di congiurate armi cristiane
I regni si votaro d' Uccidente,
Da' tuoi gioghi a stanar l' arabo cane;
Ch'ei trionfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d' oscena orma il terreno
Che s' allegrò del Redentor presente.
Ma per tanta miseria che t' ha pieno,
O profetico monte, agli occhi miei
Non se' tu meno caro o augusto meno.
E dì verrà, che inalberi trofei,
Placato Iddio, sulla suddita vetta,
E del lungo abbominio ti ricrei;
E a' prischi onor risurga benedetta
La tua famiglia, ch' or per l' universo
Erra disgiunta, pavida, negletta.
A' tuoi gioghi fatidici converso
Ecco venirne un popolo infinito,
Di linguaggio, di fè, d' usi diverso;
E il vessillo, nel cielo riverito
E nell' inferno, sventolar securo
Ov' è più scabro il balzo e più romito:
E d' un' altra Sion rifarsi il muro,
Novo in etade stabile ed eterna,

Giusta i presagi che cantati furo:
E in parte, ove non tuona unqua nè verna,
Tutti congiunti i cor, le destre strette
In dolce nodo d' amistà fraterna:
E le insidie e le risse maledette
Negli abissi, tra l' anime rubelle,
Eternamente a dimorar costrette.
Alme di gloria e di virtude ancelle
Mover congiunte in bel drappello adorno,
A strugger gli empii e a disertar Babelle.
Ma finchè spunti di vittoria il giorno,
Verrò cantando le future imprese,
O sacro monte, alle tue falde intorno.
I carmi ridirò di quel cortese
Tuo re, che l' ara dentro mura accolse,
E in tanta altezza d' intelletto ascese;
O di colui che la pietosa sciolse
Querela alla città ch' ebbe a dispetto
L' inspirato suo labbro, e udir nol volse.
M' udrai cantar a mane: « O mio diletto,
« Vieni a chi t'ama! e replicar a sera:
« Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto,
« O di provincie regnatrice altera. »

IL CONFORTO.

I.

Pellegrin che smarrita abbia la via,
Se squilla risonar ode lontano,
O scorge per la vasta tenebria,
Che di tetre päure ingombra il piano,
Splender lume di povera badía
Abbandonata in vertice montano,
In quella parte il mesto animo intende,
E a fornir suo cammin lena riprende.

II.

Tal io, che nella selva orrida e scura
Di nostra vita pellegrin m' aggiro,
Seguo un vero che l' anima assecura
Tra l' ansie della tema e del desiro:
Ben talor sorge infida nebbia, e il fura
All' intelletto sì, ch' io più nol miro;
Ma vincitor alfin tra l' ire e il duolo
Nella mente mi brilla e regna solo.

III.

Un' arcana virtù tutti ne volve,
Come a termine fisso, ad una sorte:
Ben può forma cangiar la nostra polve,
Ma non essenza, ed involarsi a morte.
Felice chi l' antico obbligo solve
Qual prigionier, che frante sue ritorte,
E di carcer fuor tratto ignuda e tetra,
Lieto rivede il bel candor dell' etra!

IV.

Chi per tempo al viaggio s'apparecchia,
E coll' anima in terra non dimora,
Giovine mai non fu, mai non invecchia,
Poco s' allegra, e poco s' addolora;
All' alta melodía porge l' orecchia,
Che vien, come da cetera sonora,
Dalle celesti sfere or dolce or grave,
Sotto la man di Dio che n' ha la chiave.

V.

Quasi larve fugaci in aria impresse
Vede passar le immagini terrene,

Nè del mondo le misere impromesse
Il piegan dalla via che dritta ei tiene:
Son, quai cagioni a ben mertar concesse,
Cari gli stenti a lui, care le pene;
Nudre semplici voglie e pensier parchi;
Tocca il fango terren tanto che il varchi.

VI.

Tal nel banchetto ebreo, siccome è grido,
Anzi che al cenno di Mosè s' aprisse
L' onda vassalla; e sull' opposto lido
Il memorabil transito seguisse,
Delle mistiche dapi il popol fido
Tanto cibò, quanto il dover prescrisse;
Sollecito negli atti e nel sembiante,
Commensal non parea, ma viandante.

VII.

Ma forse che a prudente anima schiva
Starà dinanzi qual deserto il mondo?
E, com' esule afflitta e fuggitiva,
Nulla vedrà di caro e di giocondo?
Invan per lei l' ombrosa notte avviva
Mill' astri e mille per lo ciel profondo,

E l'alba intatte rose a piena mano
Pei sentieri del ciel semina invano?

VIII.

La varia inenarrabile bellezza
Di tutto, quanto egli è vasto, il crëato,
L'eccellenza dell'arti e la dolcezza,
Ond' è pago l'ingegno e il cor bëato,
E quella, onde più il vivere s'apprezza,
E in parte il gaudio pregustar n'è dato
In ciel concesso a que' che Dio vedranno,
L'amistà dico, in lei nulla potranno?

IX.

Stolto chi'l crede, e perde i passi e l'ore
In traccia di piacer labili e scarsi:
Stabile e piena calma alberga in core
Di chi seppe a virtude amico farsi.
E ciò che sembra altrui pena e languore,
Ella è gioia dolcissima a gustarsi,
Onde il mondan, se ne intendesse il prezzo,
Avria de' suoi diletti onta e ribrezzo.

X.

La secreta virtù, che informa e gira
I men nobili cerchi e i più superni,
Intender già non puote uom che delira,
Dai color vinto e dagli aspetti esterni,
O chi dei sensi oltra il confin non mira,
E, quando sembra pur che più s'interni,
Da mille dubbii avviluppato e stretto,
È sua ignoranza a confessar costretto.

XI.

Nostro intelletto poco o nulla afferra
Di tante meraviglie e sì stupende;
Quindi ipotesi e ciance e rabbia e guerra,
E chi presume più, meno ne intende;
Ma quei che mansüeto il guardo atterra,
Nè ad indebiti voli i vanni stende,
Quel ver che altrui costò travaglio tanto,
Senza punto cercar se 'l trova a canto.

XII.

Oh vere gioie, oh voluttà sincera,
Immuni da timore e da rimorso,

Date ad alma gentil, che geme e spera
Dal giorno estremo a' mali suoi soccorso!
Ed io questa gentil speranza altera
Dovrei pospor a breve ignobil sorso
Di quel licor che in ogni vigna cresce,
Ch'anco ai malvagi in nappi d'ôr si mesce?

XIII.

A voi le aurate stanze e i ricchi letti,
Le danze fragorose, i servi, i cocchi;
Ma selva opaca o colle ermo diletti,
Lunge da' falsi amici e dagli sciocchi:
Non sienmi i dolci numeri disdetti,
Quando l' accesa fantasia trabocchi;
E il cielo che mi guarda, e il rio che m'ode,
Sieno i soli ond'io cerchi o speri lode.

FRAMMENTI.

CONFORTO

DEL PRIGIONIERO.

(Dal *Clotaldo*, canto I.)

Al gran fascio de' giorni d'una sola
Funerea nota di dolor segnati
Nuovo pondo s'aggiunge, e nell' antico
Sopor l'alma ricade. Oh! qual dal cielo,
Qual scenderà sull' abbattuto spirto
Consolatore accento, or che Natura
Tutta è morta per esso, ed il passato
Nell' avvenir si perde, e nulla traccia
Dopo sè lascia? Ah! negli umani il senso
Della gioia soggiace alle sventure,
E impossente rimane, ancorchè cangi
Faccia Fortuna; ma forte, ed acerbo,
E superstite sino all' ultim' ore
È il sentimento del dolor; a breve
Stupida calma lunga atra vigilia
Succede; inessiccabile è la fonte

Delle lacrime; e quando è secco il ciglio,
Fan groppo al core le lacrime interne;
Tal che, quantunque antica, è sempre nuova
La lotta degli affanni. E se non fosse,
Vivría Clotaldo? In lui fatto è natura
Il duolo; e duolo son tutti i pensieri
Della mente, e del cor tutti gli affetti;
E lo spirto e la vita è tutta duolo.
Ma qual da lunge flebile si move
Aura di soavissimo lamento?
Zeffiro già non è quando per entro
Le dense alighe stride, e dolcemente
Scosse alla riva sibilan le canne:
Suon di strumento uman sembra a chi l'ode;
Suon di liuto che ravviva i colli,
E dal sonno ridesta le capanne.
Ma chi del mar sull' inamabil lido
Erra solingo, e ai sordi spechi canta?
Tende l'orecchio infelice, e sembra,
Più ode, più la voce approssimarsi,
E già cresce, e si spiega, e si fa chiara.-
Sogno dunque non è? Non è il supremo
Delirio dell' angoscia? Odo i miei canti?
I canti della caccia? Un disperato

Gaudio negli occhi al prigionier scintilla,
Mentre ch'ei l'inno della caccia ascolta.

È l'aurora! - la caccia sonora
Si diffonde pei colli d'intorno:
Squilla il corno! - l'alano festante,
Anelante - si lancia e ristà.
Alla fiera son tesi gli agguati;
Di latrati - sonò la foresta:
Cacciator, cacciator, tendi l'arco;
Presto al varco - la belva verrà.
Quando poi tramonta il giorno,
Com' è dolce far ritorno,
E nel placido abituro
Dalle corse riposar!
Ed assisi a lieta mensa,
Che la caccia a noi dispensa,
Quai le prede e l'arti furo
Agli amici raccontar!

Cessò il canto: ma il cor dell' infelice
A lungo ritenea le udite note;
E, rapitosi in lor, per brevi istanti
Vaneggiò nella gioia. A una rivolta
D'occhi si vede innanzi il tetro muro

E la fosca lucerna, e il dolce incanto
Dileguò rapidissimo dall' alma.
T' udrò più mai? (così fra sè ripete
Disperando) t' udrò, voce cortese,
Intuonarmi più mai l' inno festivo
Della mia giovinezza? Oh quando io t'odo,
Di riviver mi sembra ai lieti giorni,
Ai lieti giorni miei, che fur sì brevi!
Cessa, o mar, dal fragor; cessate, o venti:
E tu, nuncio di morte, augel sinistro,
Che dalle rupi e dall' eccelse torri
Innalzi nella notte il tuo lamento,
Cessa una volta; regni in tutto calma.
Se mai da lunge, ancorchè lieve e poco,
Udir potessi di quell' arpa il suono,
Il suon di quella voce! Inutil voto!
Sognò l' alma quel canto, e mi deluse.
Nuova in petto del misero si spande
Dolcezza, poichè il canto indi a non molta
Stagion di nuovo udir si fa; ma tristo
Più che non fu da prima, ancorchè dolce.
Era la stessa voce, e in queste note
Di pianto la silente ôra molcea.

Dalla guancia scolorita,
Dalla torbida pupilla
Passa il duolo con la vita;
Sol con essa ha fine amor!
Bella tanto! e non avea
A' suoi giorni lieta un' ora;
Come vivere potea,
Senza speme, nel dolor?
Vano è il pianto! più non riede:
Scesa è in terra coi sepolti.
Duro premio a sì gran fede,
La tua tomba fior non ha.
Obliata l'urna giace
Lungo il lido, fra l'arena:
Bell'Amor, riposa in pace;
Abbia il ciel di te pietà!

-Abbia pietà de' trapassati il Cielo,
Se non l'ha di chi vive; e alle fredde urne
L'assidua guerra del destin perdoni.
Presto sarò tra quelli. E la cantata
Bella infelice, e tu, che sì soave
Tempri la nota del dolore (e certo

Misera sei), tutti fra breve in loco
Di pace abiteremo. Almen ch'io possa
Là rivederti, e renderti mercede
Di sì pietoso ufficio, onde all'oppresso
Prigioniero le fosche ore lusinghi
Della tacita notte. O sconosciuta
Beltà, le fila agiterai dell'arpa
Anco sotterra? Allegrerai col canto
I perpetui silenzi? Ivi, non prima,
Ci rivedremo. - Sì dicea. Fe prova
Quindi di ricompor le rotte fila
Della memoria; e nel pensier presente
Egilda gli apparía, la giovinetta
Figlia d'Osvaldo, e sospirò. Più volte
La notte intese quel medesmo canto,
Ognor più mesto. Alfin più nulla intese.
E il corvo ripetea dall'erme cime
Dell'alta torre il suo funereo strido.

LA FORTUNA,

INTERMEZZO I.

(Dall' Anello di sette gemme.—*Bianca Cappello.*)

Accecati mortali,
Oh come il vostro antiveder è insano!
Voi del povero ingegno aprite l' ali
A penetrar nell' avvenir lontano;
E come perde il folle
Fanciullino suoi dì seguendo il volo
Di farfallette fra fiorite zolle,
Voi fra temenza e duolo
Anelate, non mai certi o contenti
Dietro il fuggir di celeri momenti.
Ite, o vi spiri a tergo
E il sen vi gonfi ambizioso vento,
O, d' ignorato albergo
Fra le ristrette mura,
Oprando in voi più lento,
Altra più mite cura
Insensibil, nè men certa, vi porti:

Ite, le vie son molte, una la meta
Ove il desio s'acqueta.
Me troverete sempre,
Sempre sul cammin vostro,
Discreduta da voi sebben sentita,
Mutando nomi e tempre,
Irridere ai sospir sciocchi ed al riso
Onde intesta è la vita,
E in un ai cenci e all' ostro;
E far di voi secondo
Vuole il voler che tutto aggira il mondo.
Su perno d' adamante infaticato
Dal primo dì m' inlibro
Che il sol traea pe' suoi curvi sentieri
Dai seguaci pianeti accompagnato;
E come fogli in libro
Versatili, voltarsi e rivoltarsi
Destini di repubbliche e d' imperi
Mi vidi intorno; e voti al vento sparsi
Andarne, e grida disperate e liete.
Cultor, che al vespro posa
Sull' alte biche del grano che miete,
Immagine è di me, se mai, restando
La rota degli eventi turbinosa,

In reliquie di regni ampie m' assido,
E quel cupo mirando
Deserto orror, sorrido.
  Ma voi giovine speme con rosate
Ali accarezza intanto;
Presagio in voi non può sorger di pianto,
Nè tema, nè rimorsi;
Mentre in tazze di rose inghirlandate
Nettarea voluttà beete a sorsi
Lunghissimi incessanti.
Gioisci, o coppia credula d' amanti!
Duro a pensar ti fora
Che fra le ancelle mie prima è la speme,
Soggetti di sua mano
Che lusingando preme,
Mi veggo dei mortali i più gagliardi;
E in vece mia talora
Odo lei maledir, però che in vano
Tornano i voti e il ravvedersi è tardi.
  Gioisci, o coppia credula! Apennino
Di fior si vesta sulla vostra traccia,
E suonino armonia di paradiso
Quanti ruscelli mormoran passando
Per l' alpestre cammino.

Poi Firenze bellissima v' alberghi
Ed obliar vi faccia
Dall' inclite lagune il duro bando,
E i parenti, e gli amici, e i cari alberghi.
Dolce sonno dormite,
Finchè per me le nuove fila ordite
Sian della varia tela
Che all' ardua mente mia fin d' or si svela.

INTERMEZZO II.

A me, non altri,
Convien guidarti
Per l' ardua via;
Null' altro fia
Che me' ti scaltri;
Sol io so l' arti
Che usar conviene:
Entra con mene.
Orti e palagi,
Tappeti ed ori,
Musiche e danze,
Vivande ed agi,

Vaghi colori,
Care sembianze;
Han gaudio intero
Occhio e pensiero.
T' immergi e guazza
Nelle dolcezze
Finchè t' è dato;
Perch' io son pazza:
Le mie carezze
Han breve stato.
Ghirlanda adesso,
Capestro appresso.
Ma tu non m' odi,
Benchè da molto
Suolo io gridi;
E intanto godi
Come lo stolto,
E in me ti fidi,
E credi immota
Questa mia rota.
All' ombra il giorno
Seguir non miri;
I fiori al gelo?
E far ritorno

Con cento giri
Quanti su in cielo
Splendon pianeti
Funesti e lieti?

Tutto, o stolto, si mesce e si volve;
D'or sfavilla, si brutta di polve;
Alto balza, precipita al basso:
Dalle sfere all'abisso gli è un passo;
Dall'ier lunge è l'oggi un gran tratto,
Dal doman l'uno e l'altro è distrutto.
Ma la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Sperde il figlio in baldracche ed in cocchi
Quel che 'l padre adunò cogli scrocchi;
Quanto all'ava fu dato per dote
Sciupa, e versa in mezz'anno il nipote;
E lo scrigno serrato al pezzente
Alla mima ed al cuoco è patente.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Chi di vini ebbe copia e d'ancelle
Pel soffitto traguarda le stelle;
Le lumiere pendenti dal tetto

Stan garanti fra l' ombre del ghetto;
Tu di lini e velluti già bello
È d' assai s' or hai stoppia e bigello.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Il tapino del letto di strame
Sorge e mira dei ricchi la fame;
La mendica che il soldo chiedea
Ha sul petto la perla eritrea;
E Giannetto che visse di truffa
De' Sempronii l' erede rabbuffa.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

. . . .

RIME SCELTE

DI

JACOPO VITTORELLI.

ANACREONTICHE.

I.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O rosa o gelsomin;
Se un dolce zeffiretto
Ad incontrar ti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin;
Se rinverdisce un' erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un' orma sola in don;
Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d'Amore
Quel zeffiro, quel fiore
E quella erbetta io son.

II.

Ecco ritorna il mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle. il monte, il pian.
Qual casta verginella
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.
Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.
Tutto germoglia al tempo
Della stagion novella;
Ma nel tuo seno, o bella,
No, non germoglia amor.

III.

O platano felice,
Ch'io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai

Levano il capo al ciel;
  Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai ti offese
Di turbine crudel?
  Quel nome che t'impressi
Nella corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.
  Anch'io lo porto in seno
Scritto per man d'Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

IV.

  Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D'Alfesibéo mirar;
  D'Alfesibéo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba :
Con qualche magic' erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibéo non ha.

V.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L' usignuoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda :
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,

Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

VI.

Non t' accostare all' urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?
Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d' aita,
Quando traea la vita
Nell' ansia e nei sospir.
A che d' inutil pianto
Assordi la fòresta?
Rispetta un' ombra mesta,
E lasciala dormir.

VII.

La vidi (oh che portento!
Oh che fulgor celeste!)
In azzurrina veste,
Che l'ago ricamò,
Più fresca d'una rosa,
Più monda d'una perla,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.
Parlommi; e le parole
Avrei scolpite in mente;
Ma tramortii repente,
Nè mi sostenne Amor.
O auretta, che le udisti,
Fur dolci, o fûro ingrate?
Se fosser dolci state
Le sentirei nel cor.

VIII.

Pace: su questo altare
Una colomba uccido,

Ardo l'incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.
Pace: la bella Irene
È sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
L'indebito rigor.
Tu mi ponesti ai labbri
Il calice dorato;
Ma freddo e avvelenato,
Ma incauto il sorso fu.
Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele:
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

IX.

Vegliai la notte intera
Sulle noiose piume,
Fin che il diurno lume
Io giunsi a riveder.
Eran le membra tutte
Dalla stanchezza offese,
E un sonno alfin le prese,

Ma torbido e leggier.
Per doppia febbre ardente
Il tuo poeta or langue:
Una m' entrò nel sangue,
L'altra nel cor m' entrò.
Tu brameresti estinto
Il foco delle vene;
Ma l'altro foco, o Irene,
Lo brami estinto? Ah no!

X.

Seppi che al dubbio lume
Delle cadenti stelle
Usciti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil.
Seppi che a mezzo il giorno,
Stesa sull' erbe folte,
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.
Seppi che Alcéo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà.

Seppi... ma dir vorresti:
Chi t' ha sì bene istrutto?
Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

XI.

Per nozze in aprile.—Ai due Compari dell' anello, ch' erano incerti se dovessero presentare alla sposa fiori serici di Parigi, o fiori della stagione.

Perchè dall' arte, o amici,
Chiedere un fior lontano
Oggi che veste il piano
La pompa del giardin?
Mirate di che fiori
Il praticel si smalta!
Rosa, viola e calta,
Narciso e gelsomin.
Ma passerà (voi dite)
April siccome un lampo,
Nè Fille avrà dal campo
Il dono mattutin.
Ah! che l' onor dei fiori

Non le sarà mai tolto :
Fillide avralli in volto ,
Se non gli avrà sul crin.

XII.

A Lorenzo Doni , che eccitò l'Autore a scrivere per grandi nozze.

Lorenzo , il tempo avaro
Mi sterminò le aiuole.
Che val , se ancora il sole
Splende sul mio giardin ?
È inutile a que' cespi ,
Già dall' età riarsi ,
È inutile il bagnarsi
Col pianto del mattin.
Ah ! se per gli almi sposi
Ti nego eletti fiori ,
Se gli anni usurpatori
Commandano al voler ,
Trovami , o Doni , l'arte
Di rivocare i lustri ,
E mammole e ligustri
Chiedimi a tuo piacer.

SONETTI.

PER MONACA,

SONETTO

Composto in nome di un genitore a cui era morta poco innanzi una figlia appena maritata; e diretto al genitore della sacra sposa.

Di due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il ciel ne feo;
Il ciel, che degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambo chiedeo.

La mia fu tolta da veloce morte
A le fumanti tede d'Imeneo.
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigionera or si rendeo.

Ma tu almeno potrai de la gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d' amarissim' onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto, e ribatto, ma nessun risponde.

Il Byron tradusse questo sonetto in inglese. *Byron's Works in one volume* 8°. Paris, Baudry, 1838.

RITRATTO D'UN AMICO,

SONETTO.

VIGNOLA, io ti dipingo. Ecco l' aurora
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il desïoso praticel ristora.

Senti un garrir d'angelli che innamora,
Ebbri il petto di gioia mattutina.
Mira qui l' arboscello, ivi la spina,
Un che s' infronda e l' altra che s' infiora.

Ve' ve' quel basso rio che l'onda pura...
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: Pingi l'amico o la natura?

Gentil Vignola mio, pingo d' aprile
Un ridente mattin; nè v' ha pittura
Che al tuo viso e al tuo cor sia più simile.

L'INCANTESIMO,

SONETTO.

Oh! da quell'elce, che una selva integra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi, Cloe, fuggi, Aminta. Ivi d'allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.

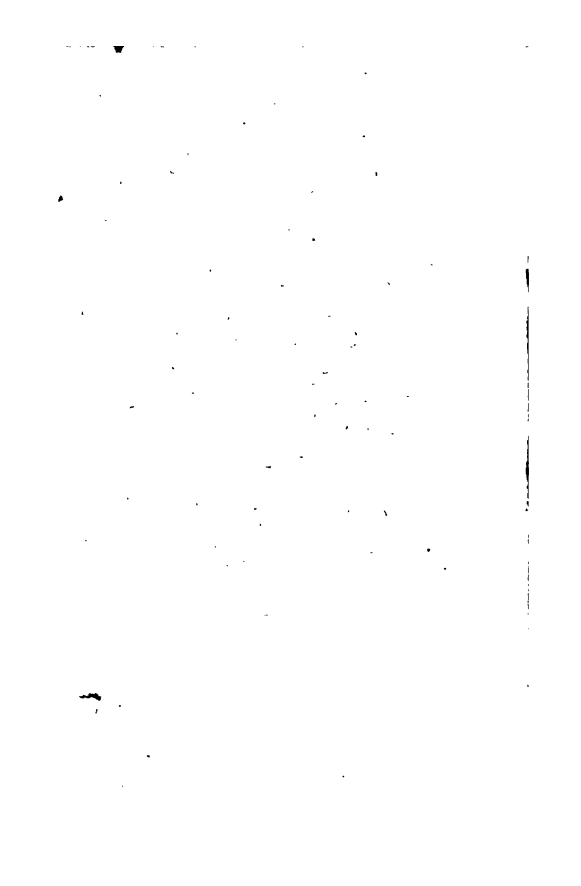
Mirate come a quel troncon la negra
Edera tortuosa si aggavigna,
Quasi temendo che fuor esca l'egra
Anima infida che là dentro alligna.

Nisa, sorda e crudele a' miei lamenti,
In quell'elce abborrita io trasformai
Sol per virtù dei carmi onnipossenti.

Indi tre volte bieco la guatai,
E dissi: Impara a guerreggiar co' venti,
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

RIME

DI

GIOVANNI BERCHET.

I PROFUGHI DI PARGA.

PARTE PRIMA.

LA DISPERAZIONE.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. -
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rocca additar?
« Ecco ei sorge. - Per l'erto cammino
« Che pensier, che furor l'ha sospinto?
« Ecco ei stassi che pare un tapino,
« Cui non tocchi più cosa mortal. -
« Ella corre - il raggiunge - dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnal. -
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
« Già alla balza perduta ei s'affaccia;
« Al suo passo il terren più non basta;
« Il suo sguardo su i flutti piombò.
« Oh spavento! Ei protende le braccia: -
« Oh sciagura! già il salto spiccò. -

« Remiganti, la voga battete;
« Affrettate; - salvate il furente.
« Ei delira un' orrenda quiete;
« Muore - e forse non sa di morir. -
« O già forse il meschino si pente;
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. - »
Disse Arrigo. - E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acque distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t' importa, o vilissimo Inglese,
« Se un ramingo di Parga morì! - »
Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. -
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. -
Con lor passa a Corciro il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. -
Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' Isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. -
Ecco un plauso: - « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. - »
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà. -
Noto a tutti è quell' uom degli affanni;
Ognun d' essi la storia ne sa.
S'ode un pianto: - discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un' angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, - giuliva
Del riscatto, - la ciurma s' arranca. -
Già vicina biancheggia la riva; -
Sotto prora già l' onda sparì. -
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. -
L'uom di Parga all' ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. -
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.
Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice:
« Perchè taci, e nascondi l' affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol;
« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del Sol. - »
Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l' anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando gía pel deserto, ed a canto
Le gemea l' assetato Ismaél. -

« O cortese, qualunque tu sia,
« No, d'aprirti il mio cor non mi pesa;
« Ma ove l'angiol di Parga t'invia
« A veder di sue genti il dolor,
« Se tu ascolti parola d'offesa,
« Non irarti; ma piangi con lor. - »
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l'onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:
« Da le membra è svanito l'algore.
« Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria, d'esiglio,
« Che gli parlin d'oltraggio stranier. - »
Oltre il mezzo è varcata la notte. -
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. -
Fuor non s'ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. -

Tace Arrigo. - La Greca si asside
A ridir le sue pene : e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquieto l' amor.

PARTE SECONDA.

IL RACCONTO.

I.

Quando Parga e il suo popol fioría,
Anch' io spesso nell' alma gustai
La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella piéta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l' altura;
Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall' ira di Dio,

A che parlo speranza di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi;
Svanito è l'algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L'Infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell'empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l'esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;

Noi la nostra : - e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Aghià desolato ;
  Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.
  Gl' infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.
  E noi donne, noi pur, combattemmo ;
O accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l' armi al valor provvedemmo.
  La vittoria allegrò i nostri petti.
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.
  Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte. -
  « Ah ! cessate la gioia del canto :
« Due fratelli il crudel m' ha trafitto ;
« L' un su l' altro perironmi accanto. »
  Così in Parga una voce d' afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
  Ahi ! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l'ultime lacrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì;
Ahi misero! misero!
La vita abborrì. -
Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio
D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone;
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;
Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:

Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all' infausta pianura,
L' attristò d' un feral monumento. -
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. -
Sorge un vecchio, e predice: « Remoto
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l' avete respinto. -
Consigliera de' stolti è la tema.
Stoltò il veglio e chi udillo! - Fu questa
De le nostre sciagure l' estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! - Oh funesta
Cecità de le menti canute!
Oh de' Giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un' estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. –
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sàl' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto.–

Ma l' ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando: -
Posti a prezzo dall' Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. -
Vano è il pianger; schernito è il richiamo.
Già il vegliardo dell' empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L' insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: - dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell' ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all' osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move securo
A sgozzare l' agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o slëali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.

Un sol voto, di mezzo all' affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti;
« No, PER DIO! NON SI SERVA AL TIRANNO »-
Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l'esiglio. - Ma questi
Ch' oggi tu m' hai scampato dai flutti,
Fin d' allora in suo cor più funesti
Fea consigli; e ne' sogni inquieti
Io, vegghiando, l' udía manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. -

Ma i sonni prolungansi;
L' affanno cessò;
Le membra trassudano;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L' oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il Fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,

Ove l'inno lugubre diserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi gemendo il novissimo addio,
Surse; e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio da i rami piangenti
Dormían gli avi di Parga sepolti,
Dormían l'ossa de' nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. -
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibri segnar del soldato? -
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.

Guizza il fuoco: - all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco : la schiera animosa
De' mariti il difende ; e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco, - divampa ; - son arse
Le reliquie de' padri ; - ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. -
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo : - e che dir ti potría
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s' udía
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copría.
Qui toglievasi un' altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d' affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l' ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. -

Noi salpammo. - E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. -
Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. -
Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli
Questi avanzi di pianto e d' amore.
Li rinvenne all' aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli;
Ma compagni alla fuga gli assunse.

PARTE TERZA.

L' ABBOMINAZIONE.

Nunzia cara dell' alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell' ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. -
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d' un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l' egro posò. -
E quel Sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Elléni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l' amor,
Quando al giogo d' estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balía del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!

L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta pàura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all' umana pietà.
  Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler. -
  Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sôl gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.
  Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?

Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è cotesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: - e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O Straniero, al tuo cor doloroso
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
« So ch'io tutti qui gli odi ridesto
« Che l'infida mia patria mertò.
« Ma se i *pochi* che seggon tiranni
« De le sorti dell' Anglia, fur vili;
« Tutti no non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que' *pochi;*
« Ma l'infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi invocârla primier.
« Mille giusti, il cui senno prepone
« Al favor de' potenti i lor sdegni,

« Mille giusti, in le vie d'Albïone
« Pianser pubblico pianto quel dì
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì;
« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. -
« Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,
« Ben più assai che l'averla perduta,
« Egli è il dir: La mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l'ingiuria ch'entrambi ha percosso,
« Or tu m'odi, o fratel di dolore!
« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita,
« Dal fratello ricevi un'aita
« Che men grami i tuoi giorni farà, » -
Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,

Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. -
Piange anch' essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l' accora,
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace, e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! -
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? -
Ma una voce prorumpe; - s' ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:

« Tienti i doni, e li serba pe' guai
« Che la colpa al tuo popol matura.
« Là, nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia colto:
« E il son io; - nè chi tutto m' ha tolto
« Quest' orgoglio rapirmi potrà.

« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m' inspira. -

« Tu se' un giusto ; - e che importa? sei figlio
« D' una terra esecranda per me. -
« Maladetta ! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fè.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli ;
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saver. -
« Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli !
« Fia per poco. - La nostra vendetta
« La fa il tempo e quel Dio che l' affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. -
« Io vivea di memorie ; - e il mio senno
« Da manie, da fantasmi fu vinto.
« Veggo or l' ire che compier si denno ; -
« E più franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,
« Più non tremi : a disegni funesti
« Più non fia che m' induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando

« Sovra i lutti espiati dai tutti
« Il perdono e l'oblio scorrerà. -
« Ora gli odii son verdi : - e nefando
« Un spergiuro gli intima al cor mio,
« Però, s' anco a te il viver degg' io,
« Sappi ch' io non ti rendo amistà :
« Qui starò, nella terra straniera;
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell' elsa guerriera,
« Ai servigi più umíli offrirò. -
« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli, per Dio! fremeranno;
« Ma non mai vergognati diranno :
« Ei dall' Anglo il suo frusto accattò. »
L' uom di Parga giurò; - nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; -
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè :
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d' estranio terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile non fè.
Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d' Arrigo la noia;

Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch' ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata;
La rinnega, la fugge, l' abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; -
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l' Anglia colpata d' oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. -
Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,

Giù per balze ingombrate d' abeti
Che la frana dai gioghi rapì; -
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l' alta valanga sprofonda,
Da per tutto v' è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l' Anglia ferì. -

Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle;
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l' errante suo piè; -
Ma per tutto, di fronte, alle spalle
Ode il lagno di genti infinite,
D' altre genti dall' Anglia tradite,
D' altre genti che l' Anglia vendè.

CLARINA,

ROMANZA.

I.

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l'onda è più romita,
Ogni dì, su l'ultim' ora,
S'ode un suono di dolor. -
È Clarina, a cui la vita
Rodon l'ansie dell'amor.

II.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. -
Esulante, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì. -

III.

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;

Sol mancava il dì sereno
Della speme; - e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

IV.

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

V.

Gridò l' onta del servaggio:
Siam fratelli; all'arme, all'arme!
Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i Barbari scontar,
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

VI.

- Tutti unisca una bandiera -
Fu il clamore delle squadre,

D' ogni pio fu la preghiera,
D' ogni savio fu il voler;
D' ogni sposa, d' ogni madre
Fu de' palpiti il primier. -

VII.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La cocarda su l' elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

VIII.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lacrima pur scese: -
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì. -
E la vergine, cortese,
Il guerriero inanimì:

IX.

« Fermi sieno i nostri petti;
« Questo il giorno è dell' onore:

« Senza infamia a molli affetti
« Ceder oggi non puoi tu.
« Ahi! che giova anco l'amore
« Per chi freme in servitù?

X.

« Va, Gismondo; e qual ch'io sia,
« Non por mente alle mie pene.
« Una patria avevi in pria
« Che donassi a me il tuo cor:
« Rompi a lei le sue catene;
« Poi t'inebria dell' amor.

XI.

« Va, combatti; – e ne' perigli
« Pensa, o caro, al dì remoto
« Quando, assiso in mezzo i figli,
« Tu festoso potrai dir:
« *Questo brando, a lei devoto,*
« *Tolse Italia dal servir* – »

XII.

Poveretta! – E tutto sparve!
I patiboli, le scuri

Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

XIII.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

XIV.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non ti annunzi traditor.

XV.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,

Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue; - e sangue avrà.

XVI.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l'ira dei tiranni;
Di qui mosse: - e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vièn gli affanni
Dell' amante che perdè.

XVII.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO,

ROMANZA.

I.

Viandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.

II.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitanco in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbi del sentier.

III.

Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,

Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: – « Maladetto
« Chí s' accosta senza piangere
« Alla terra del dolor! »

IV.

Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Ceniso
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.

V.

Ma fu un lampo. – Del Romito
Le pupille venerabili
Una lacrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.

VI.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti
Là lontan su l' onda baltica,

Dall' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.

VII.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscía dei re,
Che dicea composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. -

VIII.

Ei pensava: - non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. -
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:

IX.

« Non è lieta, ma pensosa;
« Non v' è plauso, ma silenzio;

« Non v' è pace, ma terror.
« Come il mar su cui si posa,
« Sono immensi i guai d' Italia,
« Inesausto il suo dolor.

X.

« Libertà volle; ma, stolta!
« Credè ai prenci; e osò commettere
« Ai lor giuri il suo voler.
« I suoi prenci l' han travolta,
« L' han ricinta di perfidie,
« L' han venduta allo stranier.

XI.

« Da quest' Alpi infino a Scilla
« La sua legge è il brando barbaro
« Che i suoi régoli invocâr.
« Da quest' Alpi infino a Scilla
« È un delitto amar la patria,
« È una colpa il sospirar.

XII.

« Una ciurma irrequieta
« Scosse i cenci, e giù dal Brennero

« Corse ai Fori, e gli occupò :
« Trae le genti alla Segreta,
« Dove iroso quei le giudica
« Che bugiardo le accusò.

XIII.

« Guarda; i figli dell' affanno
« Su la marra incurvi sudano :
« Va, ne interroga il sospir : -
« *Queste braccia*, ti diranno,
« *Scarne penano onde mietere*
« *Il tributo a un stranio sir.*

XIV.

« Va, discendi, e le bandiere
« Cerca ai prodi; cerca i lauri
« Che all' Italia il pensier diè. -
« Son disciolte le sue schiere;
« È compresso il labbro ai savii;
« Stretto in ferri ai giusti il piè :

XV.

« Tolta ai solchi, alle officine
« Delle madri al caro eloquio

« La robusta gioventù,
« Data in rocche peregrine
« Alla verga del vil Teutono
« Che l'edùchi a servitù.

XVI.

« Cerca il brio delle sue genti
« All' Italia; i dì che furono
« Alle cento sue città:
« Dov' è il flauto che rammenti
« Le sue veglie, e delle vergini
« La danzante ilarità?

XVII.

« Va, ti bea de' Soli suoi.
« Godi l' aure; spira vivide
« Le fragranze de' suoi fiòr.
« Ma, che pro de' gaudi tuoi?
« Non avrai con chi dividerli:
« Il sospetto ha chiusi i cor.

XVIII.

« Muti intorno degli alari
« Vedrai padri ai figli stringersi;

« Vedrai nuore impallidir
« Su lo strazio de' lor cari,
« E fratelli membrar invidi
« I fratelli che fuggîr.

XIX.

« Oh! perchè non posso anch' io,
« Con la mente ansia, fra gli esuli
« Il mio figlio rintracciar?
« O mio Silvio, o figlio mio,
« Perchè mai nell' incolpabile
« Tua coscienza ti fidar?

XX.

« Oh, l' improvido! - l' han colto
« Come agnello al suo presepio;
« E di mano al percussor
« Sol dai perfidi fu tolto
« Perchè, avvinto in ceppi, il calice
« Beva lento del dolor;

XXI.

« Dove un pio mai nol consola,
« Dove i giorni non gli numera

« Altro mai che l'alternar
« Delle scolte... » – La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocàr. –

XXII.

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estranio –
Quei sul petto la serrò:
Poi, còm' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all'Eremo
Col compagno s'avviò.

XXIII.

Ahi! Qual'Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartîr? –

XXIV.

Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,

Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l'itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.

XXV.

A' bei Soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lacrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

IL RIMORSO,

ROMANZA.

I.

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l' invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

II.

Un fanciullo che madre la dice
S' apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell' occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v' ha.

III.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver: -
« È la donna d'un nostro tiranno,
« È la sposa dell'uomo stranier. - »

IV.

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: -
« Maladetta chi d'italo amplesso
« Il tedesco soldato beò! - »

V.

Ella è sola: - Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;

E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. -
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d' amor:
Altri sono i pensier che l' han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

VI.

Quando l' onte che il dì l' han ferita
La perseguon, fantasmi, all' escuro;
Quando vagan su l' alma smarrita
Le memorie, e il terror del futuro;
Quando sbalza da i sogni e pon mente,
Come udisse il suo nato vagir,
Allor tutto a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: -

VII.

« Trista me! Qual vendetta di Dio
« Mi cerchiò di caligine il senno,
« Quando por la mia patria in obblio
« Le straniere lusinghe mi fenno?
« Io, la vergin ne' gaudi cercata,
« Festeggiata - fra l' Itale un dì,

« Or chi sono? l'apostàta esosa
« Che vogliosa - al suo popol menti.

VIII.

« Ho disdetto i comuni dolori;
« Ho negato i fratelli, gli oppressi;
« Ho sorriso ai superbi oppressori;
« A seder mi son posta con essi.
« Vile! un manto d'infamia hai tessuto;
« L'hai voluto, - sul dosso ti sta;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai - dal tuo dosso il torrà.

IX.

« Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
« Quei che il versan, non san dove scende:
« Inacerban l'umil ravveduta
« Che per odio a lor odio non rende.
« Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
« Stolta! e vengo - e rivelo fra lor
« Questa fronte che d'erger m'è tolto,
« Questo volto - dannato al rossor.

X.

« Vilipeso, da tutti reietto,
« Come fosse il figliuol del peccato,
« Questo caro, senz' onta concetto,
« È un' estranio sul suol dov' è nato.
« Or si salva nel grembo materno
« Dallo scherno - che intender non sa;
« Ma a la madre che il cresce all' insulto
« Forse, adulto - a insultar sorgerà.

XI.

« E se avvien che si destin gli schiavi
« A tastar dove stringa il lor laccio;
« Se rinasce nel cor degl' ignavi
« La coscienza d' un nerbo nel braccio;
« Di che popol dirommi? A che fati
« Gli esecrati - miei giorni unirò?
« Per chi al cielo drizzar la preghiera?
« Qual bandiera - vincente vorrò?

XII.

« Cittadina, sorella, consorte,
« Madre - ovunque io mi finga ad un fine,

« Fuor del retto sentiero distorte
« Stampo l' orme fra i vepri e le spine.
« Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
« L' hai voluto, - sul dosso ti sta;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai - dal tuo dosso il torrà. »

MATILDE,

ROMANZA.

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustia e pàllor:
    Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: –

« Cessate dai carmi;
« Non ditelo sposo;
« No, padre, non darmi
« All' uomo stranier.
    « Sul volto all' esoso,
« Nell' aspro linguaggio
« Ravvisa la sordida
« Prontezza al servaggio,

« L'ignavia, la boria
« Dell' austro guerrier.

« Rammenta chi è desso,
« L' Italia, gli affanni;
« Non mescer l' oppresso
« Col sangue oppressor.
« Fra i servi e i tiranni
« Sia l' ira il sol patto. –
« A pascersi d' odio
« Que' perfidi han tratto
« Fin l' alme più vergini
« Create all' amor. – »

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L' altare;
L' anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

IL TROVATORE,

ROMANZA.

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l'ardor
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor; -
L'improvido cantor
Tradì sè stesso. -

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,

Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l'ingenua. Blando
L'accarezzò il Signor:
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L'obblio de' mali.

Varcò quegli atrii muto
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl' inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; - varcò le porte; -
Stette; - guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte.

Venne alla selva bruna :
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior ;
La voce del cantor
Non è più quella.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

GIULIA,

ROMANZA.

I.

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
È il dì de' Coscritti. - Venuti alla Chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. -

II.

Ma tutti d' Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? -
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. -

III.

Che vuol questa turba nel tempio si spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l' occhio più lunge non va?

Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? -

IV.

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. -

V.

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? -
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l'esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. -

VI.

Gli stolti!... Ma i padri? - S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi

Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti con l' alba primiera
Si disser beate : Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? -

VII.

E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che
in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le stà. -

VIII.

È Giulia, è una madre. Due figli ha
cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

IX.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!

Ed or si tormenta dell' altro fratello;
Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

X.

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

XI.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un' oste su l'altra sguaìna l'acciar.

XII.

Da ritta spronando si slancia un furente

Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

XIII.

Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall'urna son tratte. -
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

XIV.

Di man de' garzoni le tessere aduna;
Ne scruta un severo la varia fortuna;
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.

XV.

E Giulia reclina gli attoniti rai

Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; non è quel
di Carlo;
Un altro, ed un altro;-non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; - no, Carlo non è.

XVI.

Proclamano il sesto;-ma è figlio d'altrui;
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

XVII.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detta; - è il suo figlio: - doman
vergognato,
Al cenno insolente d' estranio soldato,
Con l' Aquila in fronte vedrallo partir.

LE FANTASIE,

ROMANZA

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di gieli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl'industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l'Italia,

S' ell' anche obblia chi l' ama :
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia : e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? -

L' han giurato. - Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell' arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. - Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,

Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa;
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l'altrui,
Chi'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi;
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. -
Ma son mille! più mila! - Che monta?

Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Allemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! - Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti.
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'Allemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.

Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il Sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S'adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
Mi tedia l'anima,
Querulo, indocile
    A servitù!
Ebben! che importami;
Se omai l'Italia
Nome tra i popoli
    Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
    L'ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano
E i furti facili
    Della beltà?

Stringan l'imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
    Destra non può.
Ma non sia ch'emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
    Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tai la progenie
Dell' uom dividono,
Due fati immobili,
Gioia e dolor.

Se v' ha chi è in lacrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il concepìr:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d' amor,
Donde le cupide
Mogli m' invocano
Caro dei talami
Trionfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m' assalgano
Nenie per l' italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie;
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l'Esule,
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. - Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giurâr, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? - è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici

Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'arca del divin patto
Con lor venía fedele;
Così la croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.

Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell' ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.

E anch' essi han le lor lacrime:
Figli dell' uomo anch' essi,
Che aspira ai gaudî, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D' intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l' ultimo pallor,

Sovra i nemici esanimi
Ei si languía caduto.
L' hanno le pie sorretto:

L'hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,

L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! -

Dove son le tre nunzie de' Santi,
Le colombe che uscìr dell'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salìr!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga dei carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno Ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi

Questa rissa di sangue vi toglie :
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fá donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v' è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri
A percorrerli voi, v' è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand' uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscía verso un' esosa città!
Non la siepe che l' orto v' impruna,
È il confin dell' Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo : gli esósi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor :
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere, -
L' odio al giogo d' estranio signor.

Le città, siccom' una con una,
Abbian pace anche dentro : e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un Rettor, se un de' Consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. -
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;

Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioja or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi. –
Il dolore n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in suo vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto.
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto.
Or clemente m'accolga Chi'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:

Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me :

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell' ozio si tenne.
Quando il giorno dell' opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò ;
Posé in lance il servaggio e la morte ;
Eran parí ; - e a Dio l' alma commise :
In PONTIDA il suo sangue promise ;
Il suo sangue a LEGNANO versò.

IV.

Era sopito l' Esule ;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura ;
Campi che leni salgono
Su per colline belle ;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell' onde

Svolve la sua corrente.
Sovra tant' acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui de' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.

Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello;
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vôlte gottiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpìan l'effigie
Del morto cavalier.

Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno;

Cennan che il popol taccia;
Parlano. - Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier. -

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond'essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s'odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d'usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.

All'ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,

Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s'accosta
Che porti del silenzio
L'araldo intimatôr.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dèe porglí in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna? -
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, - sol conspicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè,

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.

Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è! -

Lo stesso evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'Impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
COSTANZA, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Dirèmo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant'oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta;
Tre giorni lo chiama dall'alta veletta:
Al quarto, - misviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia bo-
scaglia
Indarno! - Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell'aula l'esequie del re. -
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; - lo passa qualcuno:

È desso - in castello; - domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s' attenti far motto:
Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu?-
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù!

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l' uom, netto d' affanni volgari,
L' origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d' averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnàno*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,

Diventa parola che muor non compresa:
Quel giorno l'infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual'onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa ímago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italiana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami

De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume;
Scorre a lambir fin l'acque;
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume;
Viene a garrir nei portici;
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all' aere,
Ei genial lo spira;
E cala ognor più il volo;
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L'aia, il pràtel, la pergola
Dove gioia fanciullo;
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fràtte d'onde al vespero,

Chino a palpar gli stracchi,
Reddía, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;

Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo

Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i coltori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d' uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all' opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio

Dell' inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia:
Gli assal con mano avara;
Gli insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi il sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.

I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. –
Quel che dir voglia, il sanno
Com'ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl'infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola,
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso

D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant'è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, - per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar dinanzi a se,

Dove son ei? - Già l'inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l'argilla

Del cimitèrio involve?
O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? -

Al dubbio amaro, l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l'anelito,
A benedir l'albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto; - ammutito, immobile
Il suol com' uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

RIME SCELTE

DI

GIULIO PERTICARI.

CANTILENA DI MENICONE.

Deo grazia: evvi cristiano! I' son Mencone;
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! I' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil, che fai dell' altre belle
Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
Bench' io sia vecchio e logoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l' età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d' argento.
I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi fanciulle con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.

Che da molt' anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' grappi il verno:
Il pollaio e la maddia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno!
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol nel ninferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che 'l cor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l' oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città,
Ma nella pace della mia capanna,
Dov' è l' amor di moglie e di marito
Dolce più della rapa e della manna.
Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi da tegame!

Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n veste inargentate
E in chiassi ire aceattando alcuna gioia;
Perchè vivon del meglio in povertate.
La non vien Gelosia, la sozza boia,
Quella strega, quel draco avvelenato,
Che cogli occhi trae l'uom fuor delle cuoia.
La Vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Che se lo giugne l'ammazza col fiato.
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa;
Nè vede come l'ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le grasse guance il matto ingegno.
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l'orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel! vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.

Figlioletti vedrai tutti d'un conio,
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Che è piena d'ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, e i figli, e i gatti.
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra: un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme
De' percossi telai l'aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme
S'io ho l'aratro meco, ell'ha il restello:
S'io schiudo il solco, ella vi gitta il seme:
S'io cantando do dentro all'orticello,
Ella cantando lava, e i panni sbatte:
S'ella fa nulla, ed io gratto il porcello;
Finchè poch'erbe e bruno pane e latte;
In sul far bruzzo, a un desco assiem ci pone
Dove la fame coll'amor combatte.
Quando la faccia d'oro il sol ripone,
E le bocche s'acconciano ai badigli,
Quanta è la gioia del tuo Menicone!

Si fa la casa un covo di conigli:
S'adunan tutti, e mi ballano accánto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioia il pianto,
E li palpo, e gli stringo, e più beato
De' principe dei re mi credo intanto.
Vien fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato.
È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s'addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento:
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde il nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il saio e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s'appronta la Tencia a mattinare,

Chè Pippo per la Tencia è ammartellato.
  Nencia sua suora s' acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto,
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
  Ella è di Menicon l'alma e 'l diletto:
Quand' ella compie il ballo, s' inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
  Io come il sale struggomi a vedella.
E tremolando per gioia appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
  Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:
  Sembra che di parlarmi abbia desire:
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino,
E guatarmi nel viso, ed arrossire.
  Le gambe ha in arco: il capo ha d' oro fino:
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino
  April non vide sì polito fiore:
Mettilo al buio; tu una stella il credi;
Dàgli le penne, è l' angiolel d' amore.
  Meo, Beo e Ciapo, come tu mi vedi,

Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi:
  Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte una dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e il ciglio mollo.
  La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
  La Mea dell'arcolaio il fil divide,
E alla nonna, che presso la balocca,
Di folletti e di fate, attenta ride;
  Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
  Non v'è più fiamma; solo il carbon fioco
Scintilla: e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
  Si stan le donne, nè fan più parole
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand'è morto il sole.
  Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.

Quand' io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L' onde potrebbe annoverar del mare!
Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte, all' aria, i caldi affetti.
Ei di sotto al balcon canta a recisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaia;
Nencia crepa d' amore, io di risa.
E dice che senz' uom la donna è un' aia
Senza ricolta; e senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaia:
Segue, ma il resto lo si porta il vento!
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d' aver più orecchi, e m' addormento.
E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchierella, infin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo.
Quei che 'l letto inventò fu quasi un nume:
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglie, o di lana, o sia di piume!
Senza lui 'l matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza notte, il verno,

Come una bestia che non abbia tetto.
  Ne farian nevi e gelo un mal governo,
S' egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.
  Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette nè sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l'altre spoglie!
  Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè 'l letto agguaglia l'alte alle più basse.
  Sù, fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
  Che non è donna che non s' innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogn' erba amando, ogni pratel s' infiora.
  Che segua amor, che non s'indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.
  Oh coppia sovra l' altre venturata
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l'ultima vernata.
  Onde parli di voi la vicinanza,

E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza:
E sì durando la cara fatica,
Vedrete al fin venir la nona luna,
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

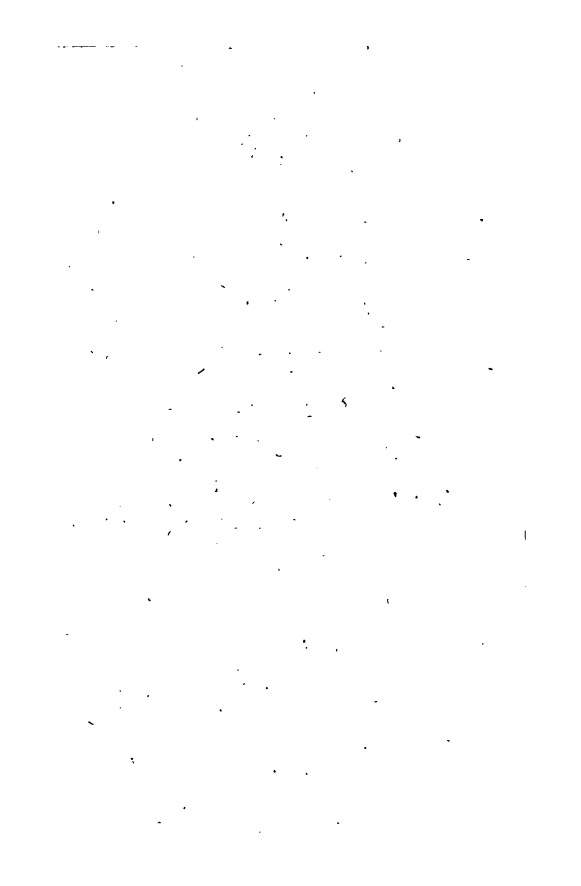
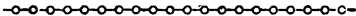
RIME SCELTE

DI

GIOVANNI MARCHETTI.

UNA NOTTE DI DANTE,

CANTICA.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO PRIMO.

Su pel selvaggio dorso d'Apennino,
In quella parte ove di sè fa schermo
Dal torbid' Austro al glorioso Urbino,
Chi tre miglia affatichi il piè mal fermo
Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d'un ermo.
Anime belle e di virtù maestre
Giunte in vincol di legge e di concordia,
Se furor scelerato armi le destre,
E spiri al mondo l'infernal discordia,
Lassù co' preghi, col digiun, col pianto
Chiaman dal regno suo misericordia.
Già dal remoto monisterio santo,
Che nome tien dell' Avellana Fonte
Alto suonava e non bugiardo il vanto

Fra le italiche genti, che sì pronte
Torcean le maladette armi in lor danno,
Quando solingo testimon fu 'l monte
Di ciò che le mie rime oggi diranno:
Dopo mille e trecento dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim' anno.
Era del quinto mese il dì secondo,
L' ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo
Movea le chiome della selva antica,
Quand' uom di dolce maestate adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,
Parve in sull'uscio di quel pio soggiorno:
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.
S' affisè là dove sue fonti ha l' Arno,
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.
Poi, sospirando, pel sentier montano
Fra' colorati dal cadente sole
Lugubri abeti, s' avviò pian piano.
Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:

« Tra due liti d'Italia surgon sassi... (1) »
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,
Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparía
L'immaginar de la spirata mente.
E riprendendo la silvestre via,
Ecco un bianco eremita, d'anni grave,
Che passo passo incontra gli venia.
Come pura, o Signor, come soave,
Disse il monaco, è l'aere, è mite il vento!
Così quest'ermo a te faccian men grave
Le placid'aure, che tornar già sento.
E lo straniero a lui: Frate, che giova
Di fuor la pace, se la guerra è drento?
La benigna stagion ch'or si rinnova
Vestì sedici volte il bel colore
Dal dì ch'io fui sommesso a dura prova,
Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore:
Con la dolcezza del natàl terreno

(1) Verso del canto XXI del *Paradiso*, ove Dante accenna del monte Catria e del monastero dell'Avellana.

Ogni dolce è rapito a gentil core.
Tralusse, a questo dir, come baleno,
Ne la faccia del monaco un disío!
Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno.
L'altro che lesse in quel sembiante: O pio,
Disse, rettor del consecrato ospizio,
Che ignoto peregrin, qual mi son io,
Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
Vuol ch'io di me, de' miei crudi pensieri
Meglio ti porga che sì lieve indizio.
Qual chi l'animo intende volentieri
S'atteggiò l'eremita; e quei soggiunse:
Tu dei saper ch'io son Dante Alighieri.
Tutto visibilmente si compunse
Il sacro veglio d'alta riverenza
Dinanzi a lui, che proseguía: Se giunse
Alcuna di mio nome conoscenza
Per ventura quassù, credo saprete
Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.
Fiorenza no, ma le superbe e liete
De la miseria mia, belve bramose,
Le quai per arti perfide e secrete,
E scaltri accorgimenti, e vie nascose,

Sotto lo strazio delle sanne loro
Trasser quell'egra, a cui le membra han rose.
  Genti, che l'ombra de' rei gigli d'oro
Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
L'avara che di Cristo fa tesoro.
  Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
Perchè a svelar l'insidiosa guerra
Levai primiero arditamente il grido.
  Di stagione in stagion, di terra in terra,
Me, me, senza conforto altro che l'arte
Ond' io pur tutto non andrò sotterra,
  Me poco tetto mendicando, e parte
Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace
Manda la guelfa generosa parte.
  E fora in prima di pietà capace
Alma, cred'io, d'ircana tigre, o d'angue:
Chè il Guelfo vincitor, lupo rapace
  In cui l'ingorda voglia mai non langue,
Dà nell'aver di piglio... All'improvviso
Sclamò'l romito: E il Ghibellin nel sangue.
  Dante ristette; e lui guatando fiso
Disse: Che parli tu? Frate, chi sei?
Ma il vecchierel già ricomposto in viso
  Di subito a dir prese: Io non saprei

Qual altra, o Signor mio, più di tua vista
Giugner cara potesse agli occhi miei.
Ch'or del gran carme tuo pasco la trista (1)
Anima, e piango con la gente umíle
Che il ciel sospira, e il ciel penando acquista.
Volea più dir, ma del novello stile
L'alto maestro, le severe gote
Alquanto raddolcendo: Alma gentile,
Se a fidanza allettar fidanza puote,
Prego che a me significar ti piaccia
Donde, e perchè quelle sdegnose note?
E l'altro: Indarno uom rinnóvar procaccia
Sè stesso tutto quanto: in lai l'antico
Uom vive, e sempre non avvien ch' ei taccia,
Non ti maravigliar di quel ch' io dico;
Io mi son tal, che non avria sofferto
In pace un tempo il tuo parlar nimico.

---

(1) È cosa certa che la cantica del *Purgatorio* non fu divulgata innanzi al 1315: parrà quindi verisimile che, mancante allora la stampa, non prima del 1318 pervenisse alle mani del monaco dell' Avellana.

Ma il celeste favor, gli anni, e il deserto
Di tanto queato cor disacerbaro,
Che, in pria che sappi come scusa io merto,
Perdon ti chieggio di quel detto amaro:
E poichè udir di qual fiamma procede
Questa favilla, come par, t' è caro;
Sì m' aggrada il rispondere a tua fede,
E sì d' incomparabile martire
Trovar mi giova in alto cor mercede,
Ch' io volentier mi rendo al tuo disire.
E già 'l buon veglio, a cui dolenti stille
Velarono le luci, era in sul dire,
Quando s' udì la voce de le squille
Che a sera invita a salutar Maria;
Ed amendue chinando le pupille
S' agginocchiaro in mezzo della via.

FINE DEL CANTO PRIMO.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO SECONDO.

Datasi al fin de le parole sante
Mutua salute, per l' orme segnate
In verso la badia mosser le piante.
Il poeta gentil, cui di pietate
Subito parve intenerirsi il volto,
Porgea l' orecchio desïoso al frate.
Ma questi a viso chino, e in sè raccolto,
Taciturno venia, quasi repente
Altrove avesse ogni pensier rivolto.
Quale è colui, che a ceneri già spente
Sovra por crede in securtà le dita,
E da sopposta brace arder si sente;
Per simil guisa il povero eremita,
In cui da lungo e queto volver d'anni
L' acerba rimembranza era sopita;
Come prima narrar volle suoi danni,
Tutta nel cor, che si parea già scarco,
Sentì la piena degli antichi affanni.
Al fin per gli occhi il doloroso incarco

Traboccò quell'oppressa anima; e'l pianto
Ad un lungo sospiro aperse il varco.
Egli a le guance allor l'ispido manto
Recossi, in atto che dicea; perdona;
E cominciò con fioca voce intanto.
Colà ov'Adda il bel lago abbandona
Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
E dell'onda del Brembo ancor non suona;
D'antica gente, e per ingegno fatta
Lieta d'auro e di campi, io nato fui:
Degli Angiolini s'appellò mia schiatta.
Una stirpe superba e grave altrui,
Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
Pari di stato, ed avversaria a nui.
Brivio la nostra si chiamò; Caprino
L'avversa terra ha nome; ambo comprese
Nella fertil vallea di San Martino.
Poscia che a' nostri cor l'ira s'apprese,
Che dagli alpini termini a Peloro
Arde miseramente il bel paese;
Pe' Ghibellini parteggiâr coloro,
Pe' Guelfi noi: la popolosa valle
Parte a noi fu seguace, e parte a loro.
Spesso con man d'armigeri a le spalle

Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
Menammo sì, che ne fu rosso il calle.
Ma come fummo in sul cader venuti
Del travagliato secolo, a tal crebbe
Quell'ira in noi, ne' fidi nostri aiuti,
Che mal tutte narrar lingua saprebbe
Quante e quai fur le sanguinose gare,
A cui nullo fra noi modo più s'ebbe:
Era questo gentil tempo, che pare
Di nova gioventù ridan le cose,
E tutte amando invitino ad amare;
Quando l'odio crudel, l'arti nascose
Contra me volse, e miserabil segno
Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.
Me di due figli il ciel fatto avea degno:
Un giovinetto, a cui di casto amore
Da sei lune era dato il primo pegno;
E una donzella, a lui d'anni minore,
Leggiadra, che cred'io non invermiglia
Gote più belle il virginal pudore.
Raniero, padre dell'ostil famiglia,
Cresciuto avea fra numerosa prole
Un orfanel che nacque di sua figlia.
In quell'età, che a dolci affetti suole

L' anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
Non vide ingegno più feroce il sole.
Tutte il garzon le scellerate voglie
Sempr' ebbe a danno ed a ruina intente
Di me, de' miei, di mie paterne soglie.
Ma perchè a guardia continuamente
Del castel vigilavano, e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,
Visti indarno oggimai gl' impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir tel poss' io, se udir tu 'l puoi.
In cotal guisa il monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,
Giunsero al limitar del monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno ambi sedièro.
Sorgea l'astro che molce ogni sventura;
E specchiavasi allor tutto nel fonte
Della luce che informa la natura.
Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparia la luminosa fronte.

Dell' alta solitudin, dell' estinto
Giorno i silenzi interrompea d' un fiume
Il cader lontanisssimo, indistinto.
Vorace augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, attraversava
L' aere non tocco dal crescente lume.
Rada nebbia dall' imo si levava,
Che giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.
Al suol s' affise l' eremita; e il saggio
Gli occhi levò pensosamente mesti
Del bel pianeta al tacito viaggio.
Poi l' altro proseguì: Sappi, che questi
(Lo cui nome esecrabile fu Gerra),
O sia mercè di simulate vesti,
O d' incognito calle di sotterra,
O di vil traditor che a lui sovvenne,
Furtivamente penetrò mia terra.
Audace intorno al fido albergo ei venne;
E non visto, a cangiar guardi e parole
Con l' innocente figlia mia pervenne.
Furon le chete mura, e l' ombre sole
Testimonie dell' arti, onde colui,
Qual da malvagio ingannator si suole,

Compose i detti ed i sembianti sui;
Lasso, io questo ben so, che il vergin petto
Di miserabil fiamma arse per lui.
Da quella tigre in mansueto aspetto
Fors'anco alla meschina in cor fu posto
(Che non crede fanciulla al suo diletto?)
Come amendue le genti, non si tosto
Lor nodo marital fosse palese,
Avrian le sanguinose ire deposto.
La poverella mia, senza difese
Contro forza d'amore, e di pietade,
Ella che sempre a comun pace intese,
Ella nel fior della ridente etade,
Ella che nova in tutto si rimase,
Del falso mondo, e di sue torte strade,
Dal menzogner che sì le persuase,
Tutta rapita in sua dolce speranza,
Trar si lasciò delle paterne case.
Pensa quand'io, per amorosa usanza,
Nè presago in mio cor di nostro danno,
Riposi il piè nella deserta stanza!
Che val ch'io dica lo stupor, l'affanno,
E l'inchiedere, e'l correre, e'l chiamare,
Di sventura temendo e non d'inganno.

Cerchiam tutto il castello; e quando pare
Che quivi nulla omai speme rimagna
Di riscontrar quelle sembianze care,
Io forsennato, e il più della compagna
Gente, di tutto obblivïosi allora,
Fuori ci disperdiam per la campagna.
Ahi ch'era questa la terribil òra
Apparecchiata dalle inique frodi:
Che i Ronchi dell'agguato uscendo fuora,
Visto libero il varco, e sì di prodi
Scema la terra, dentro s'avventaro,
Come lupi in ovil senza custodi.
Al subito furor nullo riparo:
Primo Ranier, non più degli anni afflitto,
Brandia con polso giovanil l'acciaro.
Baldo, il mio figlio, già nell'arme invitto
Che pronto accorse al mal guardato loco,
Da cento colpi vi restò trafitto.
Di faci armata e di coltelli, in poco
D'ora la turba furïosa orrendo
Fe' di strage il terren, l'aere di foco.
Sul minacciato limitar correndo
Intanto a quello strepito feroce,
E le man supplichevoli stendendo,

Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
Lui richiamava dal mortal periglio,
Quand'ecco dell' albergo uscir veloce,
Col ferro in man, con affocato ciglio,
Il trionfante Gerra, che pel collo
Afferrandola, grida : Ov' è 'l tuo figlio?
Ove si cela il novellin rampollo
Di quest' arbore illustre? Assai già spazio
Corsi tue case, ed or da te saprollo.
La donna esterrefatta a tanto strazio,
Udito il vano suo cercar, d'un riso
Lampeggiando, sclamò : Dio ti ringrazio.
D'ira a que' detti sfavillante in viso
Lo scellerato, del pugnal le diede,
E a lei mostrollo di suo sangue intriso.
Parla, il fero le dice; ed ella vede
Quel sangue, e non fa motto; ei dell' acuta
Punta più crudamente il sen le fiede.
Parla, ché vita e libertà renduta
Ti fia; soggiunse con dolcezza accorta;
Ma quella bocca, come pria, fu muta.
L'empio, cui rabbia furïal trasporta,
Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
Cadde fra cento morti corpi morta.

Io che la valle discorrendo gía
In traccia della figlia, ed ahi pur molta
Già reputando la sventura mia:
Incontro a me per una selva folta
Alcun velocemente venir sento,
A cui, sosta, diss' io, sosta ed ascolta.
Parvemi Gerra, che passò qual vento;
Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
Fin ch' agli orecchi miei giunse un lamento.
I passi là precipitando torsi
Ed ahi sull' erbe che allagava un rio
Del sangue suo, quella infelice io scorsi.
Mezza di sè già fuor, me non udio
La moribonda, che fra dolci lai,
Che t' ho fatt' io, dicea, che t' ho fatt' io?
Or m'uccidesti tu perch' io t' amai?
Ah qual crudel, qual barbaro t'ha ucciso,
O mia Bianca, o mia vita? allor sclamai.
Lentamente si volse, e il guardo fiso
Ella alcun tempo in me tenne a quel suono,
Poscia ad un tratto si coperse il viso.
Padre mio, padre mio, disse, perdono!
Il rimembrar di me, deh non ti gravi,
Ch' io fui tradita, ed innocente io sono!

Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
Dissi, e quell' empio,... ed ella : il tuo furore
Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi!
Ch' io gli perdono : e in questo dir, sul core
La man fredda posando, nel mio seno
Il debil suo capo abbandona, e muore.
Io, che senti' me tutto venir meno,
Lena cercai nell' angoscioso petto
Tanta, che a miei mi riducessi almeno.
Oh quante volte il mio figliuol diletto
Tra via chiamo per nome, e nelle care
Braccia da lungi col pensier mi getto.
Quando giunto anelante in sull'entrare
De la mia terra dimandando aita,
Quel fero universal scempio m' appare!
S' ivi morto non caddi, l' infinita
Pietade i falli miei sì gravi e tanti
A terger nel dolor mi tenne in vita.
Per mezzo le ruine arse e fumanti
Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
Mal vivo strascinarmisi davanti.
Quel tristo avanzo del furor nimico
Narrommi le vedute atroci cose,

Con duol di padre, e con pietà d'amico.
Qual chi a dura novella il cor dispose
Pur sente innanzi alla risposta un gelo,
Io del fanciul l'inchiesi; ei non rispose.
Allor vid'io, quasi al cader d'un velo,
Per me il mòndo una selva orrida e sola,
E volsi l'alma spaventata al cielo.
Qui l'affannoso duol nodo a la gola
Fe' del monaco sì, che muta indietro
Gli tornò fra' singulti la parola.
Una voce in quel punto a lento metro
Laude intonò nel vicin tempio a Dio,
E più voci le tennero poi dietro.
Egli a Dante con man dicendo addio,
Com'uom, se nova e maggior cura il tocchi,
Tacito e ratto quindi si partío.
Pietosamente seguitò con gli occhi
Dante il misero veglio; indi alle braccia
Facendosi puntel d'ambo i ginocchi
Chiuse nel vano de le man la faccia.

FINE DEL CANTO SECONDO.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO TERZO.

Era già 'l carro de la notte al punto
Che l'ore fosche in duo parte ugualmente,
E l'astro che le inalba al sommo giunto,
Quando il poeta sollevò la mente
Gravata, e volse nubiloso il guardo,
Qual chi di buio loco esca repente.
Ed ecco passeggiar pensoso e tardo,
A lui dinanzi un cavaliero armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.
Però lungi un destriero affaticato,
Con le redini sciolte, la digiuna
Bocca movea pel rugiadoso prato.
Levava il cavalier gli occhi a la bruna
Muraglia venerabile, che a stento
Ridea del pieno lume de la luna.
A quando a quando il piè sostava, intento
Ad ascoltar del solitario e fioco
Passere dalla torre alta il lamento.
Com'ebbe errato in cotal guisa un poco

Vide che l'altro i lenti passi sui
Con lo sguardo seguia di loco in loco.
  Allor traendo riverente a lui,
Signor, gli disse, benchè fatto io degno
A vederti da presso unqua non fui,
  Tu se' certo il cantor del trino regno,
Tu lo spirto magnanimo e sovrano,
Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.
  Castruccio mi son io che il suol toscano
Varcato, e'l giogo d'Appenin, cercando
Per occulti consigli a mano a mano
  Tutti i miglior di nostra parte, quando
Testè in Agobbio da Bosone appresi
Che ricovrarti a questo venerando
  Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi:
E per lo patrio amor prego mi sieno
In te labbia ed orecchie al par cortesi.
  Dante, che al nome di colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra, e'l monte ed il Tirreno,
  Surto era già maravigliando in piede,
Rispose: O duce, in te di forti e chiare
Opre è riposta omai tutta mia fede.

E, sì dicendo, parvesi avvivare
D' una gioia simíle a debil raggio
Che fuor da rotti nugoli traspare.
Castruccio a lui subitamente: O saggio,
E tu dammi virtù, dammi possanza,
Ch' or del pari è mestier senno e coraggio.
E ch' altro a noi, fuor che noi stessi, avanza?
Quale oggimai nell' Alemanno aiuto,
E in due mal fermi Cesari speranza (1);
I quai mentre ciascun del combattuto
Diadema spogliar l' altro sol cura,
Fan d' Italia infelice ambi rifiuto?
Dante allor: Nostra colpa, e non ventura,
La tanto lacrimata alba allontana
Di questa notte dolorosa e scura.
E qual dà pegno all' aquila germana
Questa che sotto al suo vessil s' accoglie
Gente discorde, ambiziosa e vana?
Malvagi son, le cui rapaci voglie
Di patria carità velo si fenno,
Poma corrotte sotto verdi foglie;

(1) Federico d' Austria e Lodovico di Baviera.

O stolti, che si aggirano ad un cenno,
Solo a levàr tumulto, e a creder presti
Menzogna il vero, e tradimento il senno.
Da questi la vergogna, il mal da questi
Contaminati germi si produce;
Nè degno è ch'altri a noi soccorso appresti.
Ahi che al vero il tuo dir, soggiunse il duce,
Consuona tal, che nulla altra cagione
Così peregrinando mi conduce.
Sappi, che poichè a me lunga stagione
Svelate d'ogni danno ebbe le fonti
Là dove il dritto tuo veder le pone,
Alti disegni io fra me volsi; e conti
Quelli poi feci a' duo maggior Lombardi
Lo Scaligero Cane, e il gran Visconti. (1)
Piaccion gagliarde imprese a cor gagliardi:
Onde que' prodi non mi fur di loro
Consentimento, nè dell'opra tardi.
Per mutua fede si legàr costoro
Celatamente, e a me giuraron patto

---

(1) Can della Scala, signore di Verona, e Matteo Visconti, detto il Grande, signore di Milano, amendue Ghibellini.

Di bellicose genti, e di tesoro.
  Poi ciascun d'essi ogni pensiero, ogni atto
E quella, che il poter, l'ingegno, e l'arte,
Somma ad entrambi autoridade han fatto,
  Tutta converse in ricompor le sparse
Voglie, e quetar l' invide gare, e gli odi
Fra l'altre signorie di nostra parte:
  E quelle, forti de' ristretti nodi,
Quasi a ceppo comun ramose braccia;
A se congiunse per diversi modi.
  Sebben fortuna ad amendue me faccia
Ancor secondo di possanza e gloria,
Nè l' ala a simil vol ben si confaccia:
  Pur la recente di quel dì memoria,
Quando per me Montecatin sentio
Tanto grido levarsi di vittoria;
  Merito e grazia m'acquistò tal ch' io
Quanto per loro oprar là si dispose
Fede ho quà giù di conseguir pel mio.
  Come verrà (questo ad ogni uom s'ascose,
Ed or tu, per altezza d' intelletto,
Quarto sarai nelle secrete cose),
  Come verrà, che all'arduo mio concetto
Io giunga, e veggia di cotal semenza

Tempo a cogliere omai quel che m'aspetto;
Subitamente e fuor d'ogni credenza
Muoverò l'arme impetuoso, e mia
Sarà prima Pistoia e poi Fiorenza.
Segnale a Cane, ed a Matteo ciò fia:
Allor contra colui, di guerra esperto
Men che d'ogni arte frodolente e ria,
Contra il guelfo maggior, contra Roberto (1),
Tutti, in un punto, di ciascun paese
Trarrem precipitosi a viso aperto.
Segno a cotante e non pensate offese
Mal starà fermo quel superbo in campo,
Cui l'odio occulto si farà palese.
Chè se muova Filippo indi al suo scampo... (2)
Dante racceso negli affetti suoi,
Qui fia Cesare, disse, a fargli inciampo.
Cesare? or quale? a lui Castruccio; e poi:
No, l'un l'altro fra lor struggansi intanto;
A noi guardia fia l'alpe, e all'alpe noi.

(1) Re di Napoli.
(2) Re di Francia, fautore de' Guelfi.

Non sì tosto ebbe detto, che del santo
Ostel s' aperse lentamente il fosco
Uscio, donde fuor venne in sacro manto
Un, che disse: Fratei, pace sia vosco:
Poi mosse ad una croce, ivi sorgente
In sull' entrar del tortuoso bosco.
Allor que' duo, già vinti da un' ardente
Brama di ragionar libero e chiaro,
Pieni amendue d' alto pensier la mente,
Pel selvaggio cammin si dilungaro.

FINE DEL CANTO TERZO.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO QUARTO.

Facean ritorno al solitario albergo
Mentre sul balzo oriental parea
Quella che ha l'ombre innanzi, e il sole a tergo.
Lieto Castruccio a l'Alighier dicea!
Del ciel fu raggio quel pensier, che in prima
Tua sapienza ricercar mi fea.
In me sì largamente da la cima
Dell'intelletto tuo luce discese
Che mia speranza omai certa s' estima.
Magnanimo signor, Dante riprese,
A' gran disegni tuoi contro non mova
Quell'avversaria delle sante imprese,
O alquanto il ciel de la sua grazia piova,
E qui le genti per età lontane
Il nome tuo benediranno a prova.
Quando grave una voce: o menti umane,
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane!

L' un ver l' altro, a quel suon, maravigliate
Volser le ciglia, e tacquero, e fer sosta,
Prestando orecchio il cavaliero, e 'l vate.
Quella continuò: cangia proposta
Tu che la speme a tanto ergi secura;
Troppo da lungi la gran meta è posta.
Oh quanta etade io passar veggio oscura,
E calda ancor di civil odio insano
Su la tua derelitta sepoltura!
Ecco più chiaro secolo ed umano;
Ecco più degna ai cor fiamma s' apprende;
Ecco uscire un guerrier di Vaticano.
Per quanto Italia si dilata e stende
Bramoso dal Tarpeo lo sguardo ei volve,
Poi d' arte armato e di valor giù scende.
Ma un' ombra, che nel gran manto s' involve,
A mezzo il corso trionfal l' arresta.
L' opra dell' empio innanzi sera è polve!
Tacque; e i duo che venian per la foresta,
Giunti colà, donde quel suon procede;
Parean tacendo dir: che cosa è questa?
Videro allor dell' alta croce al piede
Il fraticel che in pria pace lor disse,
D' un icognito ardor, che lo possiede,

Acceso il volto venerando, e fisse
In alto le pupille, immoto starsi,
Qual se parlar l'Onnipossente udisse.

Intanto, a la sua voce, ecco gli sparsi
Accorrer consapevoli fratelli,
E quivi intorno a lui tutti affoltarsi.

Uscendo il buon rettor di mezzo ad elli,
Mira, a Dante gridò, come il ciel pregia
Gli umili spirti, e si compiace in quelli.

Questo santo romito, a cui non fregia
Altro che fede e carità la mente,
Spesso dell'avvenir Dio privilegia.

E se vicina allor cosa, o presente,
D'una secreta sua virtù lo sproni,
Ivi spande il profetico torrente.

O dolce padre, che colà ragioni,
Ripigliò l'ispirato, a tal che fia
Tra breve un nome che in eterno suoni,

Vien qua, vien qua, chè per la lingua mia
Al penitente tuo viver votivo
Conforto il ciel non aspettato invia.

Quel pargoletto, che di vita privo
Piangi, mercè de la fedel nutrice
(Sappilo, e godi, e Dio ringrazia) è vivo.

Fia di casta donzella oggi felice,
Che, spente l'ire, i tuoi nimici a lui
Disporeranno: e di cotal radice
Verrà pianta, onde fia germe colui
Che, dopo cinque secoli, di questa
Notte dirà con non vil carme altrui.
Oh come il veggio, oh come manifesta
M'è nel cospetto quell'età sì tarda!
Oh quanta un vivo Sol luce le presta!
Un Sol, cui stupefatto il mondo guarda,
Tutta di bel disio, tutta di speme
Fa che la gente si ravvivi ed arda.
Qui ferve, dopo lui, più largo seme
Di gentilezza, di saver, d'onore,
E d'agghiacciati venti ira non teme.
Qui tien mansuetudine ogni core,
Dolce negli atti, e ne' sembianti amica;
E parla caritade, e spira amore.
Ma fortuna vegg'io, sempre nimica,
Come dentro le molli anime allenti
Il santo ardor de la gran fiamma antica.
Del fior vegg'io de le novelle menti
Poche seguir quel benedetto raggio,
Sol per cui si rallignano le genti.

Altri l'intera dell'uman legnaggio
Felicitate di lontan saluta,
E per lei vagheggiar torce il viaggio.
Parte, anelando all'arduo ver, perduta
Sovra l'ali fantastiche, la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta.
Parte gl'ingegni d'allettar procaccia
Dietro all'arte che il Figlio di Maria
Sgombrò del tempio, divampando in faccia.
O intenzion, forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.
Rendete il vital cibo agl'intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti.
Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi una donna, che con voce
Formidabile esclama: ancor son quella!
E cinta di virtude ecco un feroce
Con la destra rispigne ingordo mostro,
Con la sinistra man leva una croce.
O immortal segno del trionfo nostro,
Lume sull'onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t'inchino, io mi ti prostro.

E ginocchion gettandosi devoto,
Con la faccia, che a un tratto discolora,
Cadde in sull' erbe senza senso, e moto.
Alto un silenzio, un meditar che adora
Le arcane vie di Lui che sè consiglia,
Seguì d'intorno a quel giacente allora.
Di gioia il duce de la pia famiglia
Bagna le guance; l' Alighieri atterra,
Castruccio tien nell' Alighier le ciglia.
Aurea consolatrice della terra,
Piovuta all' ime valli era da' monti
La pura luce, che i color disserra.
Già percoteva quelle pensose fronti
Il Sol, che omai l' ispide cime avanza,
E co' suoi raggi, di letizia fonti,
Giù discender parean lena, e speranza.

FINE DEL CANTO QUARTO ED ULTIMO.

PER

ENNIO QUIRINO VISCONTI (1)

CANZONE.

Non di te che securo incontro a morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti,
Di noi piangiam che 'l tuo superno lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l' usato aspetto:
O lume d'ogni nobile intelletto,
O face eterna di savèr profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiugni, or senti
Come nostra natura a lui si duole;
Grave d'alta pietade alza la testa,

---

(1) Archeologo celebratissimo. Di questa nobile pianta è frutto l'architetto Visconti, che sparge tanto lume d'arti sulla città di Parigi.

(*L'Editore.*)

Mostrando al ciel quel che di te le resta.
  D' egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi,
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d'antico mal che in lei s' alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentía superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei studi in prima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s' avesse in te degna speranza.
  Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tuttequante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disio del vero,
Vedesti con l' altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli:
Onde i fermi consigli

Porgevi in terra, e degli antichi savi
Quasi fra l'alme altere e gloriose,
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill' anni e mille
Or tutte raccendean l'alte faville.
Peregrinando per lo tempo andato,
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,
E d'ignoranza nato
Furor nel sangue suo disío far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato e l'avvenir fea speglio,
Piangendo il male e meditando il meglio.
Qual torrente cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l'opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi

Disperde, e luce d'alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino.
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch'una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d'alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s'apprezza,
Primo conoscitor d'ogni bellezza.
  Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udían te nel Britannico Senato
Giudicante il divin greco lavoro:
Ove tal d'argomenti
Nova spandevi e di dottrina immensa
Copia, che quanto fantasia ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere:
O Italico savere,
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l'altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d'ingegno;
O Italia d'ogni ben sempre digiuna!
Nè tanto senno vincerà fortuna?
  Unica in tanta gloria umil virtude

Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia;
Bontà, che a l'aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio,
Or premi gli astri, e Dio
T'accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a côr frutto a l'arbor di letizia
Cui le bell'opre son prima radice;
O nobil alma d'ogni merto ornata,
Leva a me gli occhi, indi ti volgi e guata.
Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega,
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno.
Ahi stolti che non sanno
Come virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,

E mal contra virtù pugna furore;
Per lei s'ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a noi si piace.
S'egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme,
Dille: Colui che eterno onor ti fia,
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L'innamorato spirito venía,
Ancor, spero, sarai possente e lieta:
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito!
E così sospirando in cielo è gito.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

ALLA TOMBA

DEL PETRARCA,

IN ARRQUÀ,

CANZONE.

Verde e solingo colle
Ch' al mio vate gentil tanto piacesti,
Che vivo e morto riposar qui volle,
Tu che vivo il vedesti
(Quanto t' invidio), e di bei lauri cinto
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Quando del prisco italico valore
Pensier gravosi e mesti
Qui portava nel volto, ancor dipinto
De la dolcezza che vi pose amore;
Di', qual parte di quest' ombrosa chiostra
Copre l' avanzo de la gloria nostra?
Ecco, io ti veggio, o solo
E più che gemma prezïoso sasso!
Fortunata quest' aura e questo suolo
A cui rivolge il passo

Cupidamente ogni anima bennata
Che qui gode inchinarsi e star pensosa;
E ogni anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera:
Io veggo Amor che lasso
Si volge a l'urna dolorosa e guata;
La sagra Poesia, cinta di nera
Benda, con mano a' tristi occhi fa velo:
Credo la guardi con pietade il cielo.

E Amor così le dice:
Quivi seder con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s'addice;
Vedi a che m'han ridutto
Diversi tempi e tralignate genti,
Ch'io porto di lascivia abito e nome;
E ben sa'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Questi mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
Col suo sì dolce lamentar, mi pose:
In lui, sommo intelletto e puro core,
I divini pensier spirava Amore.

Ed ella a lui: Ben parmi
Che più a me si convegna il van disio

Qui disfogare e piangere e lagnarmi;
Amor tu'l sai, com'io.
Presi l'alme più schive e più selvagge
Di mia beltate allor ch'ei mi diè veste
Eletta, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade:
Or donna vil che il mio
Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge
Dietro sua vanità, che beltade,
Vaga di strani fregi uscì del fango:
Ella gode onorata, ed io qui piango.

O cener benedetto,
Or cener muto che una pietra guarda,
E già stanza d'altissimo intelletto;
Ben cred'io che ancor arda,
Volta quaggiù, la tua santissim' ombra
Di quell'amor magnanimo e cortese
Che ben d'altro l'accese,
Che d'occhi rilucenti e di crin biondo.
O Sol, ch'ogni più tarda
Reliquia hai vinto di barbaric' ombra,
E adorno ancor di gentilezza il mondo,
Or chi ti cela? or che saria mestiero
Di te che apristi ai più superbi il vero.

Canzon, sovra quest' urna
Poni un serto di lauro ed un di mirto;
E la querela affettuosa e il canto
Leva umilmente a quel divino spirto,
A quel sovrano italico decoro,
E lui ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

FINE.

INDICE.

RIME SCELTE DI J. VITTORELLI.

RIME DI G. BERCHET.